

La parete Nord

Un ricordo di Tita Secchi



LA PARETE NORD

© Tita Secchi Villa
novembre 2004

La parete Nord

Un ricordo di Tita Secchi

Introduzione

In occasione del sessantesimo anniversario della morte vogliamo ricordare Tita Secchi con la presentazione di questo suo racconto che è stato pubblicato la prima volta, a puntate, su “La Fionda” tra dicembre 1946 e marzo 1947, con una prefazione, anonima e inedita, dello stesso periodo. Il racconto è seguito da due scritti apparsi sul “Giornale di Brescia” in occasione del ventesimo e del trentesimo anniversario; il primo di Giannetto Valzelli e il secondo di Manuel Vigliani: sono parole di tanti anni fa, ma crediamo siano ancora molto belle e attuali.

Si sono riportati inoltre due brevi componimenti poetici: il primo, risalente al 1944, dell'amico Sandro Damiani; il secondo, scritto nel 1954 dal padre di Tita, professor Rizzardo Secchi.

Ci piace qui unire nella memoria, il suo sacrificio per la Patria e per i suoi compagni, con il suo amore per la montagna, due cose che, crediamo, abbiano come radice comune un profondo amore per la Libertà.

Insieme con lui non vogliamo dimenticare Rigo Bagozzi, Pietro Albertini, Emilio Bellardini, Paolo Maglia, Luigi Ragazzo, Santo La Corte e Hermann, di cui non conosciamo il cognome.

Prefazione

Ciò che in trenta ore hanno fatto, detto, visto, sentito e pensato i due protagonisti de *La parete Nord*, in quel breve lasso di tempo compiendo il percorso da Pontedilegno a Pontedilegno, raggiunto l'Adamello passando per la "Nord", come dire per la via più breve ma di gran lunga meno comoda; la cronaca insomma di un giorno e di una notte memorabili al ricordo dei due non meno che agli annali recenti dell'alpinismo bresciano, è narrata qui da uno di loro che dedica il racconto ad alcuni amici, con lui partecipi della montagna, e a quanti altri accolgono entro l'anima sensibilità educata e assidua, tuttavia non mai assuefatta, alle commozioni alpine.

Queste sono pagine fatte di granito e di aria, ruvide e solide come l'uno, lievi ed eteree come l'altra, e dall'armoniosa discordanza di questi due elementi, estremi della natura montana sgorga, miracoloso come il fiore che s'incontra in parete, germinato nella stessa fessura dove ci si appresta ad infiggere il chiodo, lo stile singolare e schietto, ora schivo ed ora espansivo, ma sempre tenuto da un severo equilibrio formale, del racconto dello scalatore.

Parrà strano al lettore che non abbia mai affrontato la montagna nella sua dimensionalità meno accessibile, cioè percorrendola in verticale, che durante il travaglio della scalata possa esserci la possibilità d'inquadrare l'impresa entro una cornice sentimentale, come risulta dalle pagine che seguono. Eppure è caratteristica, esclusiva forse di questo genere di sport, la tendenza costante ed assillante a riportare quello che si sta facendo con quello che si sta pensando, o che fino a quel momento si era pensato. In parete infatti ritornano gli aspetti della vita che si era lasciata di sotto illuminati dai più strani riverberi, attraenti o repellenti, a seconda delle condizioni d'equilibrio in cui ci si trova, e inavvertitamente ad ogni atteggiamento fisico fa riscontro, con riflesso estemporaneo, un particolare dato psichico.

Ma non è facile trasferire dalla roccia alla carta, dalla parete alla pagina, dalla persona dell'arrampicatore a quella del lettore, magari profano del gioco, trasferire dunque dalle ore sublimi ed esaltanti dell'impresa a quelle raccolte e critiche della lettura, il risultato esatto di quest'acrobazia drammatica e decisiva, senza rischiare di raggelarsi in un'assoluta insufficienza espressiva o, peggio ancora, in una stonata e roboante enfasi retorica.

È vero: quando si parte per misurarsi con la montagna ed esaminarla nella sua struttura volumetrica, cioè dal basso all'alto, trascurandone la facile percorribilità

planimetrica, lo stato d'animo è incline a considerazioni che sanno d'assoluto. Ma prendere per mano chi ci ascolta e trasformarne la mentalità da turistica in agonistica, nel senso supremo del termine, non è cosa alla portata di tutti. Bisogna saper essere semplici e profondi, loquaci e assorti, freddi nell'osservazione e fervidi nella riflessione, instancabili nel calcolo della prudenza e nello stesso tempo prodighi nell'iniziativa degli azzardi, bisogna in definitiva miscelare in fertili proporzioni paura e coraggio per riuscire ad andare in su. Altrimenti ci si ferma, si ritorna o si cade, ma senza che la scelta delle soluzioni possibili tocchi a noi. In tutti i modi, ridiscesi incolumi all'attacco con una serie di corde doppie o mediante la direttissima del volo, vivi o morti, l'impresa comunque interrotta può considerarsi fallita.

Così accade anche per il narratore della montagna in verticale. Sia che ricorra alle corde doppie della retorica o al pauroso volo della letterarietà, egli ritorna inesorabilmente alla base, senza aver attinto la vetta dell'animo di chi legge, spesso profano e refrattario ad ogni genere di cordata, composta di parole oscure sul frigido cando-re della pagina.

Non è il caso di Tita Secchi. Impadronitosi dello stile d'arrampicata è partito per scalare la "Nord": ritornato vincitore è ripartito per un altro itinerario bianco, deciso a farci sapere cosa si vede e cosa si prova – avendo a disposizione un animo vibratile – nella fervida attesa dell'attacco, durante le febbrili ore della prova, nella struggente gioia della conquista... Anche la seconda impresa non era aliena da sest gradi, sia pure metaforici; ma non è meno riuscita della prima.

Dalla sconfinata distesa del Piandineve all'architettura arditamente ascensionale del Castellaccio, crepacci e crode, placche e torri, aerei castelli di granito e vitree cattedrali di seracchi; il murmure del vento.

Fra le abetaie e i rintocchi dei campanacci fra le mandrie pascenti, i colori e i suoni dell'Adamello nella loro varietà superumana meritano che talvolta qualcuno incapace a raffrenare l'emozionante contemplazione, si accinga alla fatica di rievocare a tanta gente che l'ignora sì poliforme bellezza.

Per essa, per la montagna tutta nostra fra le Alpi italiche, vale la pena di custodire per lunghi anni entro il cuore il segreto disegno di una grande impresa. Vale la pena, vale la vera e propria pena fatta di accorato rimpianto e di implacabile volontà, di lasciare a notte fonda la baita o il rifugio o l'albergo – pur sempre un caldo giaciglio – per un viaggio che potrebbe anche prolungarsi all'infinito. Vale la pena acuta di guardarsi attorno in quel momento e, da allora, per tutti quelli successivi fino all'attimo della vittoria, pensando chiaramente che potrebbe essere l'ultimo.

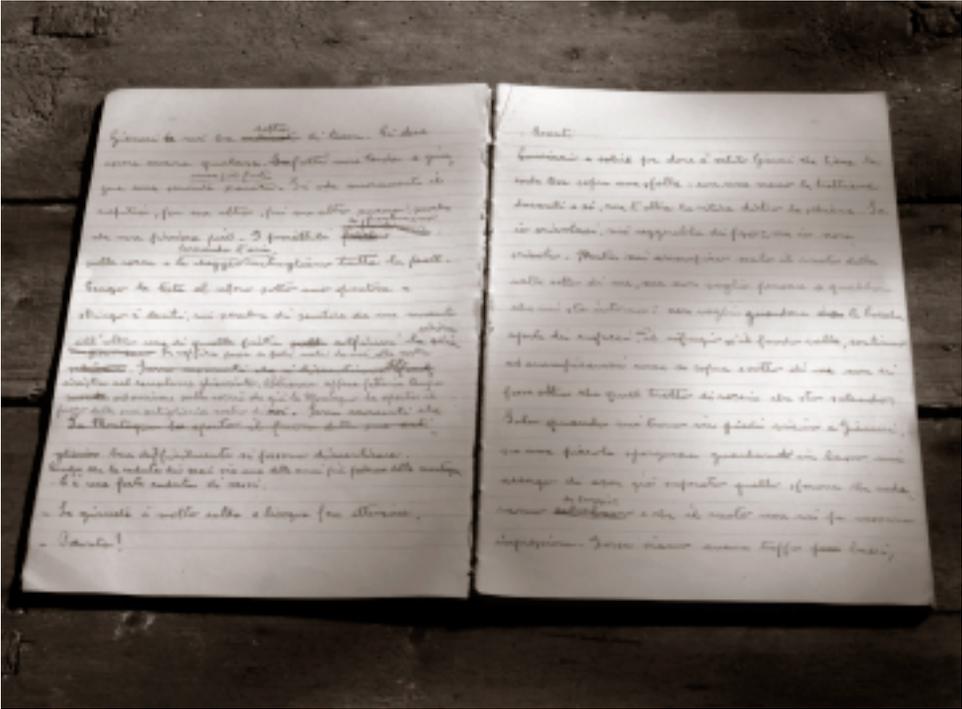
Il sembiante e la voce di chi ami, le stelle e le nubi, i prati e le pinete, il sibilo del vento e lo scroscio della cascata, guardali e ascolta bene, potrebbero concludere una serie più o meno lunga di sensazioni, più o meno lunga di anni di mesi di giorni. E il sole, il sole che intiepidisce l'appiglio e te lo fa quasi cordiale e fraterno, il sole che riscalda le tue dieci dita e te le rende gratuitamente più prensili e ti garantisce la presa,

sentilo bene percorrere il tuo essere e scendere fino al cuore: più tardi per te potrebbe anche spegnersi, e sarebbe lo stesso...

Ricanta a te stesso, sommessamente come s'addice in quest'ora, la canzone del pino solitario. Ricanta quella musica arcana, capace di smarrimenti ultraterreni, per riudire il timbro di "un'altra" voce che, accanto a te, ogni volta ti chiedeva di ripeterla. Ricantala finché l'alba è lontana, qui lungo il sentiero della valle, la notturna canzone del pino solitario, perché in seguito non avrai più il tempo di ripeterla lassù in parete, e forse le parole dell'ultima strofa, quelle che accennano ad una voce per sempre taciutasi, potranno da oggi in poi annoverarti fra la schiera di coloro cui si riferiscono.

Vengono su, uno dopo l'altro, tutti questi pensieri. Tita Secchi però, esprimendoli in poche pagine, è riuscito a dar loro tanta naturalezza, da spogliarli d'ogni intonazione funesta per rivestirli della serena solennità dell'ambiente in cui fioriscono.

Delicati fiori di montagna, dalla montagna li ha portati con sé senza sciuparli, e ce li offre ora con gesto breve e con voce sommessa, perché il fiato di troppe parole vane non debba appassirli, e i petali non cadano su questa terra che non è pura.



Il manoscritto de "La parete Nord".

La parete Nord

Tita Secchi

Nel caminetto della casa di campagna arde il fuoco.

Seduto accanto, seguo con l'occhio incantato il movimento della fiamma: la sua luce proietta la mia ombra ingigantita e tremolante sulle pareti della sala.

Fuori, nella vasta pianura, regna il silenzio di una notte d'autunno, rotto qua e là dal lontano latrare d'un cane.

La fiamma che arde mi ridesta una grande nostalgia di altri focolari accesi nei rifugi di montagna, nelle alte malghe o nelle baite dei montanari.

Sembra che la fiamma mi parli, mi chiami; sono le canzoni dei ruscelli, il cupo silenzio dei boschi, la furia dei venti, il brivido dei ghiacciai che mi chiamano! È la mistica e solenne pace dei monti che invita il mio spirito, affamato di altezze pure, a risalire sull'alpe, a stabilirsi per un poco là in alto.

Il mio pensiero cerca nel passato ore trascorse sugli aperti pascoli montani, sulle magre pasture tra le rocce, sulle ripide morene al margine dei ghiacciai: corre di valle in valle, di cima in cima, di croda in croda; si ferma in un pittoresco villaggio lassù dove si chiude la valle.

Ora ascoltando queste voci, che sento uscire dalla fiamma del caminetto, rivivo ora per ora un episodio del passato.

È l'ora del tramonto.

Gianni ed io, dal villaggio raggruppato nella valle, osserviamo in un incanto gli ultimi raggi di sole scintillanti sulle remote cime nevose che chiudono la vallata come fossero nuvole eterne. Un vento infido ci preannuncia un probabile cambiamento di tempo.

Vicino a noi una nidiata di piccoli montanari sta giocando: si rincorrono, schiamazzano e ridono; il calpestio dei loro zoccoli sopra il lastricato della strada s'intona con il forte mormorio del vicino torrente dove l'acqua ribolle sui frantumi delle rocce, e mugge tra i muri delle case.

Hanno piccoli volti così bruciati che sembrano di bronzo; sono avvezzi al sole ed alle intemperie della montagna.

Il villaggio nel pomeriggio era quasi deserto: ora va pian piano ripopolandosi.

I villeggianti tornano dalle loro brevi passeggiate, i montanari con il caratteristico passo lento e lungo e con gli arnesi sulle spalle, tornano dall'Alpe superiore, e montanari e villeggianti si radunano nella piazza per l'arrivo della corriera che quasi assume l'aspetto di un vero e proprio avvenimento.

L'ombra della notte incomincia a calare sulla vallata, il cielo si è popolato di dense nuvole e nella penombra il torrente sembra gridare più forte.

Dall'alto scende il respiro eterno dei ghiacciai.

Le luci improvvisamente accese in una vetrina attirano la nostra attenzione: corde, piccozze, chiodi, moschettoni e tanti altri attrezzi da montagna messi lì a casaccio, invitano gli appassionati a godere le maestose solitudini ed a vincere le granitiche pareti che superbe, guardano dall'alto Pontedilegno.

Tutte queste pittoresche scene di vita semplice sono raramente concesse a chi vive in città: anche l'alpinista gode la loro poesia quando non gli è possibile quella più severa delle cime e delle nevi eterne.

Il gong dell'albergo ci distoglie da questo incanto: la cena è pronta.

Ci sediamo a tavola uno di fronte all'altro. Il nostro pensiero non è qui, è fuori nel cielo coperto di brutte nuvole. Infatti sarebbe nostra intenzione per l'indomani, ultimo giorno della licenza di Gianni, fare, come lui suol dire, "*argutina*", ma fuori, in una sera buia, grosse nubi corrono rapide nel cielo nero spinte dal vento del Nord.

– Se questa sera il tempo non peggiora, partiamo.

Queste parole di Gianni mi tolgono da quello stato d'incertezza in cui ancor mi trovavo. Confesso che provo un po' di emozione: perché immagino la dura lotta che mi aspetta all'indomani; ma risoluto penso con gioia all'impresa che, compiuta, sarà per me, novizio di scalate propriamente dette, una grande vittoria.

L'"*argutina*" di Gianni significa solo scalare la parete Nord dell'Adamello con partenza da Pontedilegno e ritorno; "tutto nelle ventiquattr'ore dell'indomani".

So cosa vuol dire: tuttavia sono contento di poter trovare me stesso in una vera lotta contro la montagna. Provare la resistenza fisica, vincere l'impressione del vuoto, vedere fino a che punto giunge la propria volontà di vincere, ed infine la grande gioia di aver vinto sono tutte cose che mi ridestano quell'entusiasmo, inseparabile compagno dell'alpinista in tutte le sue imprese.

Cerchiamo di allontanare il pensiero del tempo che ancora rimane incerto, ci intratteniamo a tavola, e tra un bicchiere e l'altro chiacchieriamo di mille cose della vita, quasi ci fossimo dimenticati dello scopo che ci ha indotti a venire quassù.

Una fotografia della Vetta, appesa ad una parete della sala, colpisce i nostri sguardi; sembra ci rimproveri di aver parlato d'altre cose.

Ci spinge ad andare a vedere come si mette il tempo.

Come il giocatore d'azzardo, apparentemente calmo, si avvicina alla roulette dove sta giocando la sua sorte, così noi, con la stessa emozione, ci affacciamo titubanti ad una finestra: con ansia scrutiamo il cielo: il tempo migliora, il nostro sogno alpino si realizzerà.

Muti ma pieni di gioia, osserviamo gli squarci che si sono formati fra le nubi e le stelle che brillano qua e là.

Cerchiamo di riconoscere le punte di quella costiera che chiude la valle: ecco là



Tita con Dede Petitpierre sopra la Val Fredda (gennaio 1938).

semi avvolto in una cortina di nebbia il Castellaccio con il caratteristico Passo del Dito, più a destra in uno squarcio di cielo sereno il Corno di Aola ed il Salimmo con la pala di ghiaccio.

Il nostro animo è già partito per l'alta montagna; lassù aspetta che lo raggiungiamo chiamati da una forza superiore; la travolgente passione di salire.

Nella valle risuonano i rintocchi delle campane: all'orecchio di chi ascolta possono sembrare un po' vicini un po' lontani a seconda delle correnti d'aria.

Io li conto e faccio attenzione per non contare anche l'eco; sono le dieci.

Per noi è tardi; saliamo in camera per fare gli ultimi preparativi; il nostro equipaggiamento, ammucchiato in disordine qua e là, occupa quasi tutta la stanza. Il pavimento, segnato da mille punte di scarpe chiodate, dimostra che molti alpinisti hanno pernottato qua prima delle loro ascensioni.

Anche i nostri scarponi lasciano ora dei segni e domani calpesteranno la vetta, la più bella, la più alta.

Le finestre inquadrano le crode del Salimmo; peccato che non si vede la vetta!

Essa è nascosta da molte cime, è lontana.

In un lampo prepariamo i sacchi; un'occhiata alle corde, alle piccozze ed ai rampogni e tutto è pronto. Al contatto di questi arnesi ritrovo intatto l'entusiasmo e mi sento

più sicuro e più forte. Questi amici dell'alpinista ravvivano in me magnifici ricordi di altre salite.

– A che ora la sveglia?

– A mezzanotte.

Questa nostra risposta lascia la cameriera dell'albergo imbarazzata: essa non sa se abbiamo scherzato.

Coricato, ascolto ora le note di un grammofono giù nella sala; un coro di montagna; sotto la finestra l'acqua del torrente scorrendo a valle canta la sua poesia, unica voce che rompe il silenzio della montagna.

Seguendo vagamente con il pensiero questa bella ninna-nanna alpina, pian piano mi allontanano e mi addormento.

Un rumore di passi sull'impiantito di legno seguito da due o tre colpi contro l'uscio della camera, ci strappa dal sonno: è già mezzanotte.

Non del tutto conscio mi butto giù dal letto con decisione. In questi momenti si finge di essere svegli: si tenta di ridere e scherzare tanto per darsi un contegno, ma in realtà il pensiero confuso abbandona a stento il letto ancor caldo. Attraverso alle tendine della finestra luccica qualche stella: il cielo è completamente sereno.

Passando giù nella sala incontriamo villeggianti sdraiati in comode poltrone: si attardano a leggere una rivista ad ascoltare un po' di musica alla radio.

Talvolta capita all'alpinista di non essere compreso, anzi direi quasi di essere biasimato nella sua impresa da chi molto lontano dal sentire il sublime richiamo della montagna, la profana preferendole un bar o una sala da ballo.

Così noi, passando nella sala ci sentiamo non compresi da quelle comode persone che ci rivolgono sguardi quasi di compatimento.

Appena uscito fuori, il contatto con l'aria fresca della notte mi fa balenare alla mente, e mi pare inverosimile, l'idea che nel giorno che sta per nascere, raggiungerò forse la Vetta desiderata e che sarà uno dei giorni più lieti della mia vita.

Non abbiamo detto nulla; nessuno conosce i nostri piani.

È inutile far sapere a Pontedilegno che due alpinisti si accingono a scalare lo spigolo Nord dell'Adamello; potremmo non riuscire ed allora commenti spiacevoli potrebbero ferire i nostri orecchi. Solo su al rifugio diremo le nostre intenzioni.

Lungo il viale che porta fuori dal villaggio alcune coppie, le più audaci, non si curano del nostro passaggio: continuano nell'ombra il loro idillio.

Scendiamo ora lungo la strada provinciale costeggiando il fiume fino all'inizio della vallata che scende dai laghi; Gianni cammina silenzioso di fianco a me; tiene un passo piuttosto veloce. Quest'anno, oltre ad un amico con il quale si divide la propria passione e al quale si confidano le gioie e le incertezze del proprio animo, ho con me un accademico del C.A.I. che recentemente ha aperto nuove vie sul Bianco scalando il Colle Infranchissable e la Aiguilles Grises per la cresta est del Bianco. Ho con me un compagno eletto, calmo ed entusiasta, sicuro di se stesso: io voglio e devo seguirlo fino alla vittoria.



Vaghezza, 4 gennaio 1940.

Mentre camminiamo guardiamo le stelle: quante sono! Ecco il Carro, ecco Venere, la più lucente; la stella del pastore come dicono i montanari. Sono tanto lontane. Oggi faremo un piccolo passo verso di loro. La nostra mente vola, vola senza posa più in alto, là dove la montagna assume un aspetto più maestoso: dove inizierà la battaglia contro la parete che attende impavida il nostro attacco.

Da Pontedilegno ai laghi è la solita marcia noiosa, ma che fa guadagnare senza fatica molti metri di altezza.

Curvo sotto il peso del sacco da montagna, faccio ora, per passare il tempo, l'inventario di ciò che pesa sulle mie spalle; ridotti al minimo indispensabile i viveri, tutto il peso è rappresentato dal nostro equipaggiamento alpino.

Il sacco contiene tutti i mezzi per forzare le serrature più segrete della montagna e si sa che sulla grande Parete ce ne sono di quelle che chiudono molto bene: parecchi chiodi e moschettoni, piccozza, ramponi, corde e cordini.

Immagino queste corde quando ancora erano materia prima, giù nella vasta pianura in un campo di canapa ondeggiante al vento come un mare in burrasca. Anche oggi questa canapa ondeggerà, non più, giù nella pianura, bensì nel vuoto pauroso degli abissi!

Una piccola ombra ci passa improvvisamente davanti ai piedi: è un gatto, un gatto nero ci ha attraversato la strada. Non so se Gianni lo ha visto; non glielo dico, glielo dirò solo lassù su la cima.

Andiamo ora su per la mulattiera nel bosco, camminando piuttosto svelti.

Nell'aria si sente un profumo di resine e di legna tagliata da poco; scorgiamo, infatti, cataste di legna e nudi tronchi di abete addossati al monte ad un lato del sentiero; per un tratto camminiamo sopra un tappeto di cortecce, piccoli ramoscelli di segatura.

Fino a pochi anni fa era rimasta vergine questa bella pineta, ma poi è venuta la guerra e da allora tutti gli anni scendono a valle migliaia di piante, migliaia di magnifici tronchi.

La sua verginità è stata violata. L'alto silenzio rotto soltanto dal cinguettio degli uccelli o dal grido degli scoiattoli non regna più. Ora è la scure del boscaiolo che regna. Passando di giorno lungo la mulattiera si sentono gli schianti dei rami staccati dai tronchi, lo scricchiolio della corteccia strappata ed il tonfo degli alberi abbattuti.

È il bosco che piange!

Il montanaro segue con uno sguardo di rimpianto questi begli alberi denudati che sono trainati verso il piano: egli pensa che in cambio il villaggio otterrà del denaro, ma pure è triste e scuote involontariamente il capo. Perfino i bambini che giocano su queste travi ammassate vicino alla strada ferrata provano, nel loro piccolo, un po' di dolore: avranno meno piante ove mettere i loro ceppi per gli scoiattoli e per gli uccelli, avranno meno rami ove appendere le loro altalene. Gli uccelli, le lepri, le volpi vedono con dolore sparire i loro nascondigli i loro rifugi: il bosco si dirada e ad essi rimarranno meno possibilità di sfuggire all'occhio avido del cacciatore.

Tutto piange! L'uomo, gli animali, le cose!

– Per essere di ritorno stasera bisogna trottare.

– Lo credo bene.

Ne sono infatti pienamente convinto poiché la parete fu scalata sempre pernottando prima e dopo al rifugio.

Nell'aria fresca della notte si sente un profumo di pigne. Dovremmo ora trovarci sopra i caseggiati dove inizia la teleferica che conduce i materiali su ai laghi, ma l'oscurità della notte e del bosco, non ci permette di precisare la nostra posizione. La malga però non dovrebbe essere molto lontana: mi è parso di sentire suoni di campanacci.

Più in alto, il bosco si va pian piano diradando fin dove incomincia il pascolo: là c'è la malga.

Incontriamo una bestia, poi un'altra, poi un'altra ancora e nell'oscurità della notte sembrano grosse pietre sull'erba.

Ne vediamo una più vicina delle altre ferma con il muso voltato verso di noi, come ci aspettasse; ci guarda un po' poi si volta bruscamente facendo suonare il campanaccio, si scosta un poco, poi si mette ancora calma; nell'ombra il campanaccio tace di nuovo.

Ricordo quando passavo altre volte accanto alle baite dei mandriani; allora era



Sotto il Sett Sass.

giorno, c'era il sole, e i piccoli dei mandriani che, sdraiati su l'erba custodivano il maiale o la capra, ci correvano incontro chiedendoci se volevamo una tazza di latte, oppure ci offrivano piccoli mazzi di stelle alpine o di rododendri. E noi eravamo contenti di dare qualche moneta a questi piccoli, che si scostavano un po' per contarle di nascosto.

Ora la baita dorme; il campanaccio delle bestie manda qualche raro suono.

La mulattiera prosegue piana in mezzo al prato fino al ponticello sul torrente che divide il pascolo dall'erto gradino che in mezzo alla valle fa da diga naturale ai laghi. Il torrente è quasi in secca: poca acqua scende quest'anno dai ghiacciai poiché lo scorso inverno c'è stata poca neve. Tutto fa pensare che si troverà la parete in buone condizioni.

Incominciamo il ripido e noioso sentiero che, a zig-zag conduce su ai laghi.

Rallentiamo un poco il passo.

È incredibile quanto cammino si faccia di notte senza avvedersi della fatica; talvolta capita che, scendendo di giorno il tratto che si è percorso salendo durante la notte, si rimanga sorpresi di aver fatta tanta strada; e con la luce sembra lungo ciò che al buio è passo breve. Così noi restiamo sorpresi del breve tempo che impieghiamo a superare questo ripido gradino della montagna che alla luce del giorno sembra non finisca mai.

Nel cantiere su ai laghi regna la calma. Tutte le case sono addormentate: solo la cascatella del ruscello che fa da fontana al cantiere, canta la leggenda delle nevi e delle vette. Minuscoli ruscelli sbucati da sorgenti nascoste, misteriosi canali sotterranei, stille gocciolanti dalla roccia e dal muschio convergono in questa fonte aperta alle labbra assetate di chi passa di qui per salire ancora più in alto.

Fra poco, appena un raggio di sole renderà più gioconde le rocce più alte, qui il cantiere ancora velato dall'ombra riprenderà la vita; i carrelli correranno sulle piccole rotaie, i camini fumeranno sui luccicanti tetti delle case, le mine rimbomberanno lungo la vallata. E il rumore coprirà il canto della cascatella nel ruscello.

Il lago ci appare improvvisamente scuro nell'ombra, la sua colossale diga sembra un fantasma che esce dalla massa scura dell'acqua.

– Prima tappa – dice Gianni.

Quantunque non sia stanco son contento di potermi fermare un momento, ma vedo che Gianni continua a camminare lungo il sentiero che costeggia il lago.

– Dove ci fermiamo, Gianni?

– Prima tappa... morale. Qui di solito ci si ferma sempre. Oggi non c'è tempo. Guarda l'orologio.

– Sono già le quattro ed Essa è ancora lontana!

Ora sono contento di continuare.

Perché fermarmi? La prima tappa deve essere su al rifugio. Là, riposando, potremo guardare la nostra parete e studiare la via da prendere: non si perderà tempo.

Le prime luci dell'alba incominciano a cancellare le stelle in un cielo azzurro pallido.

Le montagne, lassù, rivelano cupamente le loro strutture maestose; paurosi canali strapiombanti a valle, immensi lastroni infranti, ghiacciai e nevai incastrati tra le rocce. Le creste incominciano a mostrare distinti i loro profili tagliati con durezza.

Lasciando il "Garibaldi"

Il giorno che sta per nascere diminuisce lentamente l'orrore delle tenebre. Dalla Testata della valle d'Avio scende una brezza quasi gelida e porta ai nostri orecchi il boato della cascata in fondo ai laghi.

Da un po' seguio con lo sguardo la cresta rocciosa alla mia sinistra perché so che là dietro Essa è nascosta: fra poco apparirà superba ai nostri occhi.

Parecchie volte sono passato in questo punto e sempre ho cercato di veder spuntare l'Adamello dietro la cresta, ma mai come ora ho desiderato vederne la Cima; ora la vedo sotto un altro aspetto, fra poco le lancerò la mia sfida, inizierò una vera battaglia e Lei si difenderà con le poderose armi che la natura le ha dato.



Vaghezza, primo febbraio 1942.

Ad una svolta del sentiero vediamo finalmente spuntare dietro le ultime pietre accatastate, la cima: la luce ancora debole non ci permette di vederne bene i particolari. Avanzando ancora ci appare tutta la parete Ovest come un libro aperto. La Nord si vede di profilo come un libro chiuso.

I laghi restano ora indietro: ci alziamo lungo il sentiero che a giravolte supera il gradino roccioso: lassù c'è la seconda malga.

Passiamo accanto alla cascata dove la brezza porta verso di noi spruzzi d'acqua; alle cinque del mattino non sono graditi come di giorno al sole.

L'aria è ferma: non si sente nulla se non il torrente ed il rumore di qualche pietra smossa dai nostri scarponi.

Adesso i laghi sono scomparsi, li rivedremo lassù quando saremo appesi alla Parete.

Ci troviamo ora in una conca: parecchi macigni sono sparsi qua e là sull'erba; alla nostra sinistra continua la salita che fra ripide rocce conduce al rifugio, ed alla

destra; in contrasto con quell'ammassamento caotico di enormi pietre, vi è una radura, la malga. Più in là sull'altro versante, vediamo una lunga fila di pecore. Guardandole si resta stupiti di vederle camminare su quei pendii che da lontano sembrano molto più ripidi; lasciano ora questi ultimi pascoli, passano vicino alla malga per scendere al ponte sopra la cascata che è là, in basso, e di là andare ai pascoli di sotto.

Uno sperone della montagna le nasconde per un tratto, poi ricompaiono, poi di nuovo non si vedono. Eccole che sbucano dall'altra parte per pascolare quella poca erba che nasce tra le pietre.

Dopo essere stato con loro tutta l'estate il pastore le ricondurrà in autunno nel villaggio; cerchiamo di vederlo: non lo si vede, forse sarà in cerca di qualche pecorella smarrita.

Voltiamo ora la schiena alla malga; abbandoniamo la valle che continua ancora fino alla Testata.

Davanti a noi tutto un ergersi di mastodontiche pietre fuggenti verso il cielo.

Grandi massi grigiastri sembrano emersi dal suolo, troneggiano fra gli altri sassi. Enormi ammassamenti di rocce, giganteschi lastroni infranti, sfasciumi di pietre, caotiche morene. Ogni pietra sembra l'ultima, ma poi ce n'è un'altra, ce n'è sempre un'altra.

È il Calvario.

L'aurora appare improvvisamente ai nostri occhi in un mattino di una chiarezza cristallina. Il sole appena sorto, sfiora radioso le cime più alte, i confini della terra e del cielo. I primi raggi passano sopra di noi e vanno dall'altra parte della valle a toccare le creste dei monti. Le vette granitiche, i dorsi nevosi sono diventati a poco a poco dorati nello sfondo azzurro cupo del cielo. Giù in fondo la valle è ancora avvolta nell'ombra e nel freddo.

Fra poco il sole arriverà anche laggiù a rischiarare i verdi prati; allora il montanaro uscirà dalla baita addossata al monte per riprendere il lavoro, il ritmo delle eterne fatiche. Ogni tanto alzerà il braccio in segno di saluto a qualcuno che passa sulla strada vicina.

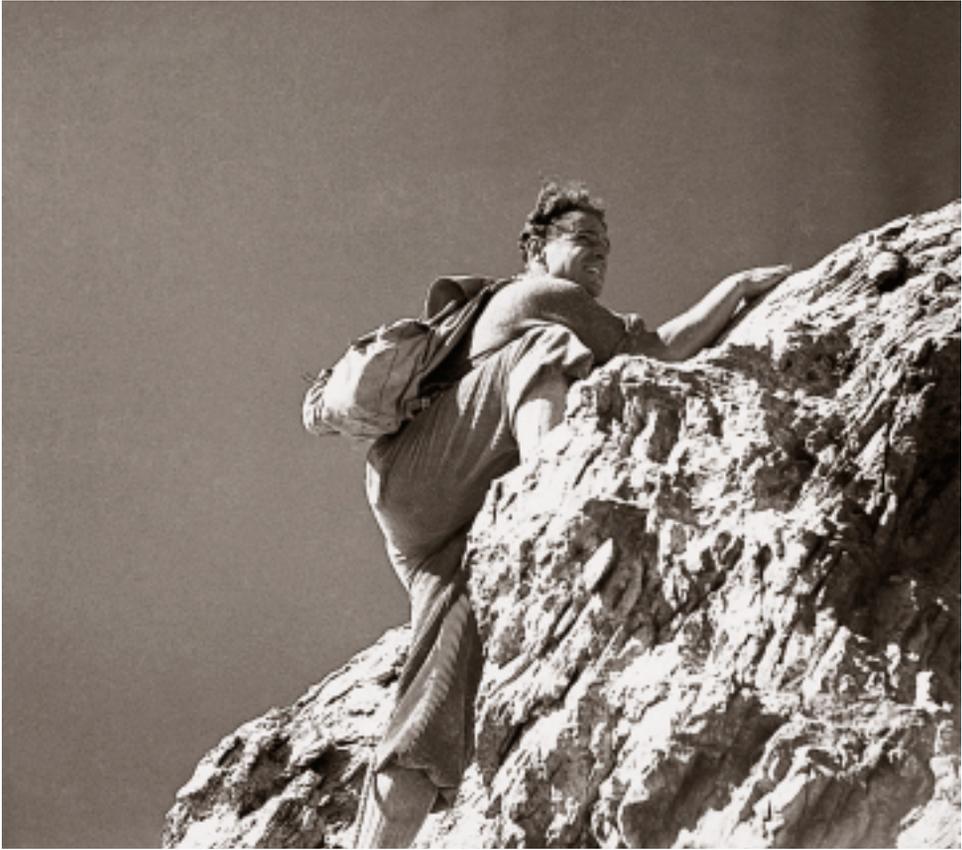
Il Parroco del villaggio, passeggiando lungo il viale, si fermerà a scambiare qualche parola con il montanaro sul tempo, sul lavoro della campagna. Poi verrà la sera, poi di nuovo tornerà il sole. Qui invece il silenzio, la solitudine, il caos delle pietre; e ancora pietre!

Finalmente dietro l'ultimo masso appare S. Maria dell'Adamello; anch'essa fatta con le stesse pietre!

La vetta incombe sulla conca davanti al rifugio con paurosa parete rocciosa di mille metri e mostra sul capo il bianco diadema dell'eterna sua cornice.

Fra poco diventerà lo stadio dei nostri giochi.

Laggiù nelle città un arbitro presiede ai giochi atletici, un pubblico intero giudica gli atleti nelle contese sportive.



Corna Blacca, ottobre 1942.

Qui non c'è nulla: l'isolamento assoluto: non c'è che l'ombra di una cordata che scivola sulla parete nuda.

Il nostro arbitro, se vinciamo, siamo noi stessi, se perdiamo l'arbitro è la morte; un arbitro spietato e giusto.

Nessuno ci vede, il nostro pubblico è la parete, è il vuoto, è il cielo.

Ci fermiamo a guardarla. Benché l'abbia vista mille volte, provo un certo sgomento nel vederla così vicina, così alta.

Gianni ha spinto la porta del rifugio; si sente il cigolio dei cardini. Una donna è già in piedi e ci prepara due tazze di caffè bollente.

Dalla finestra del rifugio si vede la parete.

– Attaccheremo da quella parte: vedi?

– Dove?

– Guarda: segui quella lingua di ghiaccio; passa il terminale. Vedi, appena a destra quello sperone di roccia?

- Sì.
- Attaccheremo là.

Non riesco a capire come si possa andare su quello sperone che a me pare tutto liscio e compatto. Forse dovrò vederlo da vicino.

Un sacerdote è entrato nella stanza: si è appena alzato.

- Buon giorno.
- Buon giorno.
- Venite da Ponte?
- Sì
- Andate alla Lobbia?
- No. Vorremmo fare la parete Nord.

Il Sacerdote ci guarda stupito. Ci dice che da anni la Parete non è stata più toccata; che qualche anno addietro una cordata trovò la morte. Ci dice che è meglio scalare la vetta per la via normale. Tutte parole che noi fingiamo di ascoltare.

Gianni non ha nulla da mettere sul capo; chiede alla donna se per caso lei abbia qualche cosa.

- Berretti non ne ho; se volete il mio scialle, vi terrà molto caldo!
- Ma sì.

Essa è contenta di poter fare un favore ad un alpinista. Stasera sarà fiera del suo scialle: potrà dire che anche lui ha scalato la grande Parete.

Gianni se lo prova; sembra una vecchierella: una vecchierella che potrebbe dare del filo da torcere ai migliori scalatori italiani.

- Potrà servirvi se si cambiasse il tempo.
- Speriamo di non averne bisogno.

Un rumore di passi sul ciottolato davanti al rifugio ci fa voltare verso la porta: entra un portatore. Ha sulle spalle una portantina con una botte vuota; scende dalla Lobbia per prendere un nuovo carico da portar su.

È partito ieri alle prime luci, dalla casetta in fondo valle, quando l'ultimo tocco della campana si è smarrito nello spazio.

Ha lasciato la sua donna e i suoi bimbi: è passato accanto all'orto, nel suo prato poi sotto le braccia aperte degli abeti, poi su ai laghi.

Ha fatto la nostra stessa strada.

È salito sul ghiacciaio ed ora è già di ritorno al rifugio per poi salire ancora.

Ormai non è più tanto giovane: porta in viso il segno di mille fatiche; le sue spalle incominciano a sentire la somma di tutti i quintali portati in centinaia di viaggi ai rifugi, ai laghi e sui ghiacciai. Sa che non dovrebbe più esporsi a tali sforzi, ma pensa che ogni volta, guadagna qualcosa per la sua famiglia.

Ora porterà su alla Lobbia valige e sacchi per la gente che è salita il giorno prima, leggera, leggera: gente che va in montagna perché ha sentito dire che è bello, per poter dire di essere andati in montagna: gente che va in montagna come



Piani di Vaghezza, gennaio 1942.

andrebbe al cinematografo o ad una festa da ballo. Facili conquistatori di altezze comode.

Solo quando verrà l'inverno il portatore riposerà. Allora si siederà ad intagliare il legno, a far cesti e gabbiette per gli uccelli.

Osservo questo poveraccio che, di ritorno dal ghiacciaio, si riposa e beve un po' di vino prima di salire ancora; gli offro dell'altro vino e gli riempio di tabacco la sua grossa pipa.

Chissà quante volte salirà ancora.

– Come è il Pian di Neve? – Domandiamo.

– Brutto quest'anno: è tutto un crepaccio. Però si cammina sul duro: si va bene.

– C'è gente sulla Lobbia?

– Abbastanza. Voi andate alla scuola?

– No. Noi andiamo lungo quello spigolo.

Attraverso la finestra Gianni gli indica la Parete. L'uomo alza la testa e guarda la vetta: dice che è roba da matti che lui non ci andrebbe per tutto l'oro del mondo.

Tutti ci accompagnano sulla porta; il Sacerdote ci promette di seguirci con il binocolo.

– Da quaggiù vi seguirò nella vostra impresa. Allo scoccare di ogni ora vi farò dei segnali.

– Che Dio vi benedica.

– In bocca al lupo!

– Arrivederci!

Incomincia la sfida

Facciamo di corsa i gradini che dal rifugio scendono al sentiero e ci avviamo. Torneremo qui stasera? Fra quanto tempo, fra quante ore? Ma torneremo poi davvero? Qui tutto sarà preciso; la porta scricchiolerà ancora sui cardini, dentro ritroveremo la donna, il prete, il portatore e tutte le cose identiche.

Noi solo saremo cambiati; noi saremo altri uomini.

Attraversiamo il piccolo torrente che esce dal laghetto del Venerocolo, superiamo la ripida morena ed arriviamo all'inizio del ghiacciaio.

La neve gelata scricchiola sotto gli scarponi. Numerosi piccoli crepacci incominciano ad opporsi alla nostra marcia.

Non avevo mai visto la Parete così vicina.

La conoscevo da varie fotografie; l'avevo osservata dal rifugio e dal ghiacciaio sotto il Brizio, ma ora si delinea davanti, si erge, maestosa sfinge dalle mille leggende, si offre allo sguardo che la cerca in tutta la sua rude nudità.

Alla sua presenza sono preso da un senso di smarrimento, da una più precisa consapevolezza delle difficoltà da superare.

Gianni dice che è giunto il momento di legarci. Lo vedo togliere dal sacco qualche chiodo e il martello da roccia; fa passare nei loro anelli un cordino che poi stringe intorno alla cintura come un cordiglio da frate. I chiodi mandano dei suoni metallici, urtandosi fra loro. Scioglie la fune e ci leghiamo ai due capi; la corda di riserva la porto io a tracolla. Fra quanto tempo ci slegheremo? Adesso non abbiamo altro che fare che andare su, leggeri verso la Cima.

Fra me e Gianni la corda tesa si muove. Questa fune contiene un simbolo magnifico: unisce due vite in una sola. A lei noi affidiamo la nostra esistenza poiché è l'unica cosa al mondo che potrà salvarci dal pericolo che ad ogni passo sfioreremo.

La montagna incomincia a spianare le sue armi contro di noi: un enorme crepaccio ci sbarrava la via.

– Là, là sotto c'è un ponte!

– Tienti in sicurezza. Sei pronto?



Monte Ario, aprile 1944.

– Pronto.

Gianni scende lentamente nel crepaccio. La corda scorre intorno al mio corpo. Si ferma; Gianni deve essere arrivato al ponte.

– Tiene?

– Pare di sì.

Scendo anch'io; poi infiliamo, rapidi, fragili archi di neve fra quei trabocchetti pieni di buio e di sinistri gorgoglii; giù nel fondo sembra che scorra un torrente.

Per un momento Essa è scomparsa ai nostri occhi, ma poi appare di nuovo.

Il ghiacciaio diventa sempre più infido, attraversiamo un altro crepaccio, poi un altro più grande e finalmente arriviamo all'attacco dello sdrucchiolo di ghiaccio.

Ci fermiamo e mettiamo i ramponi.

– Sono le nove precise. Ora uscirà il prete sulla porta del rifugio.

– Eccolo! Eccolo! Un puntino nero è apparso davanti al rifugio. Ci saluta agitando una pezza bianca: lo si vede appena.

Lo spettacolo di due piccoli uomini che lottano contro difficoltà invisibili dal basso, che salgono con lentezza inesplicabile una parete che di sotto sembra ancora

più scoscesa deve provocare una viva e dolce emozione nell'animo di lui, che, al sicuro, assiste alla scena attraverso alle lenti di un cannocchiale.

Io sono preso da una strana contentezza e non posso fare a meno di mandare un lungo richiamo.

L'ultimo suono se ne va via per l'aria e già il primo è di ritorno, rimandato dalla Parete.

Giù al rifugio forse non avranno sentito.

Gianni è intento a guardare la grande Muraglia: non la guarda in basso né in alto; sembra che concentri tutta la sua attenzione in un solo punto e che pensi: "Fatto quello, il resto è facile".

– Passeremo da quella parte; vedi là lungo quello spigolo?

– Ho visto.

Abbiamo ora incominciato a salire il ripidissimo scolatoio di ghiaccio. Le mani chiuse in grossi guanti, serrano il manico della piccozza che ferisce ad ogni colpo la neve ghiacciata; i gradini si susseguono ai gradini; le schegge precipitano a valle con una vibrazione acuta di vetro rotto.

Le punte dei ramponi mordono il ghiaccio stridendo; i piedi tastano bene il gradino prima di reggere tutto il peso del corpo.

Gianni avanza finché la corda è tesa, pianta la piccozza, fa passare sopra la corda poi la tira a se un poco alla volta mentre io salgo.

Scivolare qui vorrebbe dire finire nei crepacci sottostanti. Ancora circa centocinquanta metri lungo questa fragile scala sempre più ripida e poi attaccheremo la roccia.

Spesso capita allo scalatore di sentirsi più sicuro sulla roccia quando da parecchio tempo sta scalando su ghiaccio.

Gianni intaglia altri scalini; la sua piccozza, ora levata in alto ora calata con forza a ferire la montagna. Io lo seguo sotto una pioggia continua di schegge di ghiaccio facendo molta attenzione nel posare i piedi.

Arriviamo così al crepaccio terminale.

Il ripidissimo ghiacciaio è finito. Alla neve succede la pietra, alla forte inclinazione del ghiaccio il quasi verticale piano della roccia.

Il contatto con la pietra mi dà ora un senso di maggior sicurezza ma, guardando più in alto, la via che dovremo seguire, penso che, fra non molto, desidererò forse di trovarmi ancora sul ghiaccio.

Il sole, da poco sorto, tocca il granito imbevuto di freddo notturno.

Una nube: sembra ferma sopra di noi: invece viene avanti pian piano; forse viene dal Piandineve. È opaca e luminosa agli orli; tocca la montagna, nasconde la Cima, poi si perde come fumo nell'aria.

Sulla Vetta torna il sole ed il cielo è di nuovo sereno.



Nei pressi del rifugio Prudenzini, 1942.

Ci leviamo gli orologi dal polso e li mettiamo nei taschini.

Gianni incomincia a salire; io lo seguo solo quando è in sicurezza poiché qui la Parete è molto ripida e difficile: è prudente salire uno per volta.

- Cinque metri! Tre! Due!
- Avanti!
- Tira un poco la corda.
- Sasso! Sasso!

Sento un sibilo acuto seguito da uno schianto sulla roccia; volgo istintivamente il capo in alto. Mi è occorso del tempo per capire il pericolo che ci minaccia.

Scorgo infatti delle ombre di proiettili che vengono a noi fischiando. Prima che ci colpiscano siamo già al riparo appiccicati alla parete; i sassi passano come saette sopra di noi, la loro velocità è impressionante; lasciano nell'aria un acuto odore di bitume che pizzica le narici: poi precipitano in fondo in mezzo ai seracchi.

– Appena, appena!

– Taci!

Gianni mi ha detto di tacere: ci deve essere ancora qualcosa. Infatti non tarda a giungere una seconda scarica ancora più forte.

Si ode nuovamente il crepitio, poi un altro, poi un altro ancora: sembra che non finisca più!

I proiettili si frantumano sulle rocce e le schegge lacerando l'aria, mitragliano tutta la Parete. Tengo la testa al riparo sotto uno spuntone e stringo i denti; mi sembra di sentire quelle pietre colpirmi la schiena.

La raffica passa a pochi metri da noi, alla nostra sinistra sul canalone ghiacciato. Abbiamo appena fatto in tempo ad arrivare sulla roccia che già la Montagna ha aperto il fuoco delle sue artiglierie contro di noi. Sono momenti che ben difficilmente si possono dimenticare.

La caduta dei sassi è una delle armi più poderose della montagna.

– C'è una forte caduta di sassi.

La giornata è calda e bisogna fare molta attenzione.

– Pronto?

– Avanti.

Comincio a salire per dove è salito Gianni che tiene la corda tesa sopra una spalla: con una mano la trattiene davanti a se, con l'altra la ritira dietro la schiena.

Se io scivolassi, mi reggerebbe di peso: ma io non scivolo.

Mentre mi arrampico sento il vuoto della valle sotto di me, ma non voglio pensare a quello che mi sta intorno: non voglio guardare le bocche aperte dei crepacci, né il rifugio, né il fondo valle, continuo ad arrampicarmi come se sopra e sotto di me non ci fosse altro che quel tratto di roccia che sto salendo.

Solo quando mi trovo in piedi vicino a Gianni, su una piccola sporgenza, guardando in basso mi accorgo di aver già superato quello sperone che vedevamo da laggiù, e che il vuoto non mi fa impressione. Forse siamo ancora troppo bassi! Mi sembra di essere in un mondo nuovo, di camminare per una strana via che si arrampica nel cielo.

Continuiamo a salire

Gianni riparte.

Un minuscolo appiglio sostiene ora il suo piede mentre con la mano tasta la roccia



Liberando un uccellino da una trappola.

in cerca di un altro appoggio: l'ha trovato; ora è l'altro piede che cerca e finalmente tutto il corpo avanza lungo la strana via del cielo. Tutto questo movimento non è altro che l'esecuzione di un ordine dato dal cervello.

Quale spettacolo più bello vi può essere che vedere lo scalatore all'opera?

Lo stile che il corpo crea quando dà la scalata ad una roccia non lo si trova in nessun altro sport.

La corda si è di nuovo fermata. Non vedo Gianni poiché una sporgenza della roccia lo nasconde.

Passa qualche minuto.

Gianni starà ora cercando uno spuntone per far sicurezza poiché il passaggio che devo fare non è troppo facile.

– Sali pure.

– Vengo.

– Sasso! Sasso!

Siamo di nuovo alle prese con l'artiglieria dell'Adamello. Io sono al sicuro sotto la sporgenza della roccia. E Gianni?

I sassi sussurrano come enormi calabroni, lacerando l'aria con la loro caduta. Uno si schianta sopra una roccia a pochi metri; i sibili delle schegge mi fanno istintivamente portare la testa ancora più sotto la sporgenza.

Di nuovo scricchiolii pezzi di roccia ronzano nello spazio... proiettili si spezzano contro la parete con un rumore secco. Una nube di polvere si abbatte su di noi. Per un attimo oso guardare: ombre nere passano veloci nella nube di polvere. È una lunga ed interminabile attesa: penso ad una trincea abbattuta dal fuoco nemico.

– Avanti ora!

La voce di Gianni mi rassicura: anche lui non è stato colpito.

Ricominciamo a salire.

Vedo spuntare sul terrazzino la testa di Gianni che poi di nuovo scompare: probabilmente si sarà buttato indietro per farmi sicurezza; man mano che salgo scompare tutta la sua persona. Ora possiamo salire assieme; per un bel tratto la salita è facile. Ci arrampichiamo restando alla medesima distanza uno sotto l'altro; la corda si muove, ondeggia, avanza, indietreggia, s'intoppa in qualche roccia. Le braccia e le gambe ripetono sempre gli stessi movimenti; sembra che nuotiamo in un mare di pietre.

Il nostro viso scruta sempre appena sopra come se volesse interrogare la roccia. Il nostro respiro ansima contro il granito e qualche rara parola scivola lungo la Parete. La corda si ferma, poi si muove ancora e tutto ricomincia, senza posa.

Ci siamo alzati un centinaio di metri, forse anche più. Vediamo giù in fondo sullo sdrucchiolo di ghiaccio una striscia scura; sono i nostri gradini.

Laggiù nella conca il rifugio incomincia a confondersi con le pietre; sotto la conca la malga e più sotto il lago.

– Lassù su quel terrazzino ci fermeremo a mangiare.

– Ci vorrà però ancora un'oretta.

– Hai fame?

– Poco. Ne avrò di più stasera giù all'albergo.

Siamo ora entrati in una spaccatura.

La roccia qui è fredda perché il sole non l'ha ancora toccata: in quest'ombra è ancora ferma l'aria della notte.

I fianchi della spaccatura ci nascondono per un po' i profili dei monti, poi torna il sole perché l'insenatura è finita: torna anche l'aria tiepida.

Sotto di noi la spaccatura si è ormai confusa con le rocce. Adesso vediamo il paesaggio intero: il Corno Bianco è di nuovo apparso alla nostra sinistra, il Brizio e il Venerecolo.

Mentre scruto la roccia in cerca di un appiglio, mi scivola improvvisamente lo sguardo su qualche cosa che si muove: è un fiorellino sporgente da una piccolissima fessura della roccia: è giallo e verde si agita all'aria, quasi spaventato di vedere degli esseri umani quassù.

Questo piccolo segno di vita, miracolosamente superstita in tanta desolazione, m'invita a raccogliero per portarlo laggiù in fondo alla valle dove i ruscelli in mezzo ai prati e ai boschi intonano una sinfonia bianco-verde di schiuma e di soffici erbe alpine.

Chissà! Forse lui preferiva restare quassù!

Gianni si ferma ad aspettarmi poiché ora è necessario farci sicurezza a vicenda. Ci riposiamo un momento.

Sopra di noi non si vede che un piccolo tratto di roccia è sotto i nostri piedi la morena lontanissima; girando un po' la testa si vedono anche i primi abeti, il lago, e ancora più in basso, sul fondo della valle, la strada sottile come un filo bianco.

Non si sente nulla.

Laggiù nella piazza del villaggio i bambini si rincorrono numerosi. Nell'officina del fabbro il martello batte sull'incudine, nei prati la montanara canta la sua canzone, nel bosco batte la scure del boscaiolo. Tutti questi suoni non possono giungere quassù da noi, l'aria li trattiene in fondo alla valle.

Qui non vi può essere che il silenzio rotto a tratti dal sibilo acuto dei sassi, dal lontano torrente che esce dai seracchi e va giù per il Calvario, e dall'eco di qualche mina sparata giù ai cantieri dei laghi.

Gianni ricomincia a salire; io gli faccio sicurezza facendo passare la corda intorno ad uno spuntone.

La Parete sembra ora un mare in burrasca, sono tutte sporgenze, una dietro l'altra, e ciascuna impedisce di vedere la parte di montagna che sta sopra; la roccia è però ricchissima di appigli. Gianni ora nuota in questo mare di burrasca.

– Quattro! Tre! Due! Non c'è più corda!

Continua a salire perché non ha trovato un posto buono. Io sono costretto a togliere il primo giro di corda intorno allo sperone, poi il secondo, poi devo alzarmi per allentare un poco la corda che quasi mi trascina verso la Parete poi finalmente la corda si ferma; Gianni ha trovato un posto buono.

Ora fa passare la fune sulla spalla, si appoggia con la schiena alla parete.

– Sei pronto?

– Pronto.

– Avanti.

Il terrazzino dove dovremo fermarci a mangiare non è più tanto lontano: ci siamo già alzati di un bel tratto ma se il prete giù al rifugio ci segue ancora dirà che siamo fermi sempre al medesimo punto, tanto siamo piccoli su quell'enorme muraglia.

Gianni prosegue ora in trasversale; bisogna portarci un po' sulla destra per riprendere lo spigolo, che per un tratto abbiamo abbandonato.

– Te la senti di fare il pendolo?

Quantunque pensi che provare il pendolo per la prima volta con circa trecento metri sotto i piedi non sia l'ideale, non voglio ora venir meno ai propositi che ho fatto

salendo lungo la mulattiera. Cosa direbbe Gianni? Cosa direi io stesso? “Ho avuto paura a fare il pendolo!”.

Gianni fa passare la corda due volte sopra uno spuntone, se la fa passare sulla spalla e si butta indietro.

– Lasciati cadere!

Ora devo fare l’altalena nel vuoto ed aggrapparmi dall’altra parte alla roccia dello spigolo.

Laggiù nei cortili delle scuole, nei giardini e sotto qualche porticato chissà quanti bambini stanno giocando all’altalena! Anch’io una volta giocavo a questo genere di esercizio, mi piaceva tanto; quanta passione ci mettevo nello spingermi sempre più in alto! Ora però è diverso. Tentenno un po’ poi mi decido. Mi lascio cadere nel vuoto, la corda si sposta veloce verso destra: con le gambe mi spingo all’esterno per tenermi lontano dalla roccia. Sotto, sembra che la valle si muova. Rallento; con una mano arrivo ad attaccarmi alla roccia e sono sullo spigolo.

Tutto questo in un attimo.

– Bellissimo Gianni!

– Tutto sta nel decidersi.

– È vero. La prima impressione non è troppo piacevole. Ma poi ci si trova gusto.

Su per lo spigolo, in pochi minuti arriviamo sulla piattaforma, se così la si può chiamare, poiché ci si sta appena seduti.

Esamino lo strano luogo; paesaggio di caos, in una immobilità eterna; tutte linee verticali, dovunque l’abisso, dovunque lo spazio. Ormai son convinto che il vuoto non mi spaventa per nulla.

Ci sediamo sopra questa poltrona aerea; le nostre gambe, penzolanti nel vuoto, sono come morte, non le sentiamo quasi neanche, oppure non vogliamo muoverle perché stanno bene così.

Che male alla schiena. Sento la punta di una pietra contro il dorso; la tolgo; dopo un po’ comincio a sentir un’altra pietra. Spostandomi leggermente non la sento più. Mi pare di star meglio; ma poco alla volta sorgeranno su quel terrazzino tante piccole pietre che ci costringeranno a riprendere la salita.

Muti, abbandoniamo lo sguardo là dove viene attirata la nostra attenzione.

L’ambiente non può essere più selvaggio, più desolato, più grandioso.

Siamo nel regno della materia nuda.

Al di sopra di noi incombe la massa poderosa del monte, di sotto ci giunge la sensazione paurosa dell’abisso.

Una nube passa appena sopra la Vetta, sembra che la montagna si muova, proprio verso di noi, sembra ci cada addosso tutta la parete. Poi tutto torna come prima, la Cima è di nuovo nell’azzurro.

La corda pende inerte sotto di noi; anche lei ora riposa.



In posa fra le rocce.

Laggiù in fondo il rifugio è diventato tanto piccolo, lo si scorge appena in mezzo a quel caos di pietre per la sua sagoma rettangolare.

Giù al cantiere dei laghi non sparano più le mine, anche là ora la gente sta mangiando. Nelle cucine appetitosi profumi invitano gli operai al pranzo.

Torno a vedere la saletta dell'albergo con tutte le tavole preparate; dalla veranda entra il sole, che illumina, sulla parete della stanza la grande fotografia dell'Adamello. Vedo sullo scaffale la fila dei bicchieri luccicanti, vedo la gente entrare a sedersi ognuno ai propri posti; qualche bambino gioca fra un tavolo e l'altro.

In lotta con la montagna

Quassù tutto è come prima.

Più in basso si vede il bosco; dall'alto dà l'impressione di una grande muraglia verde-scura; è messa lì a difesa del villaggio e delle case sottostanti, dall'impeto delle valanghe e dalla furia delle bufere.

Laggiù alla malga si vede la mulattiera che sale al rifugio.

Forse qualche comitiva sta ora salendo; vanno al rifugio per poi andare al corso di sci sul ghiacciaio della Lobbia Alta.

Dà questa altezza noi non li possiamo vedere. Quando arrivano al rifugio fanno tanto baccano: scrivono quantità enormi di cartoline sporcandole con vistosissime frecce: "siamo saliti qui", "siamo saliti là". Fanno lunghissime dediche sul registro del rifugio.

- Magnifica passeggiata!
- Duretta, però!
- Si può salire su quella cima?
- State qui tutto l'anno, custode?
- Che bella vita stare sempre quassù!

E poi cantano canzoni di montagna, bevono, e poi cantano ancora.

Quassù nulla è mutato!

Sul ghiacciaio risalta la pista dei portatori che da un po' hanno cominciato la loro fatica giornaliera per portare i carichi su per il canalone del Brizio e per il Pian-dineve.

Quassù nulla è mutato; solo le cime delle montagne intorno a noi, che prima mostravano le loro punte contro l'azzurro del cielo, si sono abbassate; ora altri monti spuntano dietro di esse.

Questo cambiamento è avvenuto lentamente, noi ce ne accorgiamo solo ora.

- Ecco un'ottima sala da pranzo ed un po' di neve per fare una bibita!
- Occorrerebbe solo che la pietra fosse meno dura.

Penso che questa è la vera montagna, quella che non è permesso a tutti di cono-

scere, non già la montagna all'acqua di rose per i villeggianti di Pontedilegno e dell'Aprica.

Abbiamo mangiato appoggiati con la schiena alla roccia, l'uno accanto all'altro; fumiamo ora una sigaretta: ed il fumo profuma i nostri dialoghi.

– Saremo a metà strada?

– Avremo fatto circa un terzo della Parete.

Però, se si continua così, verso le cinque potremo essere in Vetta, alle sette al Brizio, ed alle undici di ritorno a Ponte.

– Sarebbe un record assoluto!

– È meglio però non fare calcoli perché le difficoltà che la montagna ci può offrire sono molte.

Una grossa nube passa davanti al sole, tutta la Parete è in ombra. Solo il lago là in fondo riluce ancora al sole che illumina anche qualche tratto di bosco e di prato fra le ombre delle nuvole. Poi nell'aria immobile si sono formate altre nuvole che hanno nascosto la radura della malga, il Calvario, i monti lontani; hanno coperto tutta la valle. Poi sono di nuovo scomparse. Vanno e vengono.

C'è un gran silenzio!

– Ricominciamo a salire?

– Avanti.

Chiudiamo in fretta i sacchi: Gianni tira su tutta la corda che si ammucchia sulla pietra e riprendiamo la salita lungo lo spigolo portando via con noi l'immagine di quel bivacco con in mezzo una bottiglia vuota e qualche pezzo di carta che si agita all'aria; unico segno di vita su quel terrazzino.

La corda ricomincia a scorrere sulle rocce, si allunga, si accorcia poi si allunga ancora.

Riprendendo la salita dopo la sosta, sento le braccia indolenzite; mi dolgono per un po', ma poi il movimento riscalda i muscoli ed il dolore scompare.

Sempre seguendo lo spigolo ci siamo alzati un altro centinaio di metri.

Ora Gianni è scomparso; una sporgenza della roccia lo nasconde. Osservando la corda scorgo una macchia di terra sul bianco della canapa, e mentre la fune si muove, mi accorgo che questa macchia sale un poco, si ferma, poi discende allo stesso punto di prima. Dopo qualche minuto il movimento si ripete preciso. Che cosa succede? Che Gianni si trovi in difficoltà?

La corda si ferma; sento la voce di Gianni che mi chiede sicurezza, poi la macchia sulla corda risale, di nuovo discende allo stesso punto.

Sento un tintinnio di ferri, seguito da un colpo di martello.

Un altro colpo, poi un altro; Gianni sta piantando un chiodo; chissà che passaggio difficile!

È la prima volta che devo affidare la mia esistenza a un chiodo e non posso evitare di essere emozionato. Gianni mi ha detto molte volte che quando la corda passa

attraverso un chiodo, si è sicuri; se uno scivola l'altro lo trattiene attraverso il chiodo; ciononostante all'atto pratico mi trovo un po' emozionato. Ma devo salire fino sulla Vetta, devo scalare la Nord dell'Adamello! Non sento il suono metallico del chiodo, sento solo un susseguirsi di colpi sordi.

Dalla Parete sotto il Falcone viene l'eco che si confonde con i colpi del martello. Per un po' ogni colpo ha la sua eco, poi sembrano due colpi, uno più forte, l'altro più debole come nell'officina, le martellate del fabbro sull'incudine.

Adesso la corda si muove, va su un poco: si ferma. Poi riprende a correre in fretta: si capisce che Gianni la sta tirando tutta.

– Vieni su!

– Sei bene a posto? Mi puoi sostenere se cado?

– Cerca di non cadere.

Mi stringo il nodo della corda sul petto ed inizio la salita. Sento un gran desiderio di vedere Gianni. Mi sposto un po' sulla destra camminando su una piccola cengia, piano piano, quasi per non far rumore.

Trattengo il respiro, tasto con le dita la roccia, l'afferro e salgo.

Il mio pensiero è sempre al chiodo che Gianni ha fissato.

Piccolissimo chiodo che sostieni due giovani vite, abbi pietà di noi!

Piccola fessura della roccia serra entro di te quel minuscolo ferro!

Screpolature nella pietra dove le nostre mani si aggrappano, sosteneteci!

S. Maria dell'Adamello, prega per noi!

Appena girata la sporgenza scorgo Gianni, il vederlo mi dà un senso di conforto. È fermo davanti ad un tratto di montagna chiaro e liscio.

Il suo corpo è rovesciato indietro per reggere il mio peso qualora cadessi. La corda passa attraverso un chiodo fissato appena sopra.

Ci troviamo ora sotto una placca chiara alta circa quindici metri. Qui probabilmente cadde la cordata dei chierici.

Guardando l'orrido strapiombo sotto di noi, non posso fare a meno di pensare ai loro corpi scaraventati a valle che rimbalzano su ogni sporgenza della parete ed infine sono ingoiati dalle bocche aperte dei crepacci laggiù in fondo sul ghiacciaio.

Un appoggio mancato? Una mossa sbagliata? Un attimo di indecisione? Un tranello della Montagna?

Nessuno sa nulla e nemmeno si saprà mai!

Si sa solo che avevano lasciato il rifugio molto prima dell'alba, al chiarore incerto di una lucerna.

Erano partiti con in cuore l'avidità di salire, la brama di una conquista.

Si erano legati: avevano affidato le loro esistenze alla corda di canapa che uguaglia la sorte di tutti gli scalatori.

Alle prime luci del giorno dal rifugio non si vedevano più: si notava solo una lunga pista che saliva lungo il ghiacciaio sotto la grande parete.



In uniforme a Mantova.

E loro dove erano? Forse la disgrazia era già avvenuta; forse erano già precipitati. Nessuno sa nulla!

Nemmeno i mandriani, i montanari e le guide che erano accorsi non avevano potuto sapere nulla: dopo tante ricerche avevano trovato i loro corpi nei crepacci sotto la parete omicida: non parlavano più, non potevano dire più nulla!

Avevano trasportato a valle quei miseri resti, ricomposti da mani tremanti. Poi tutto, al rifugio, nelle malghe, e nelle baite aveva ripreso la vita consueta.

Della tragedia se n'è parlato e se ne parla ogni tanto, ma nessuno sa nulla di preciso, nessuno sa come è accaduto.

Solo la montagna ha assistito a tutta quella oscura tragedia: solo la vetta ha visto, ricorda e potrebbe parlare: ma tace.

Quante cose conosce la vetta, ma tutto serra nel suo impenetrabile silenzio, tutto cela nel suo assoluto tacere!

– Dammi sicurezza.

– ...

– Salgo.

Gianni ricomincia a salire. Tasta con le mani la roccia liscia, le sue dita si servono di appigli, straordinariamente piccoli, fa miracoli di equilibrio.

La piccozza che sporge sopra il sacco sfrega contro la roccia e gli impedisce di curvarsi.

– Porc...

Tenta di salire ugualmente... ancora un poco, e poi potrebbe attaccarsi ad una fessura.... ecco, forse ci arriva... la piccozza sfrega di nuovo contro la roccia.... tenta ancora... scivola ed è di nuovo al punto di partenza.

– È necessario che lasci qui il sacco...

– Lo lego all'altra corda, poi lo tirerai.

Annodo la corda di riserva al sacco che Gianni si è levato, e l'altro capo alla sua cintura.

– Ora tento di nuovo. Bisogna che fissi un altro chiodo appena sopra questo. Sei pronto?

– Vai pure.

Tasta di nuovo... la roccia, parte, s'innalza. Lo vedo procedere con mosse franche, sicure, sembra che non faccia nessuna fatica; lo sforzo intenso viene nascosto dallo stile.

Trova una screpolatura: cerca di fissarci un chiodo, ma questo entra solo un paio di centimetri; non è sicuro, è entrato troppo poco per fidarsi. Gianni esplora di nuovo la roccia e scorge una fessurina.

– Questa è buona.

Io, tenendo la corda intorno alla spalla lo seguo con lo sguardo. Trattengo il respiro. Quando nell'aria rintonano i colpi del martello, vuol dire che il rocciatore è in piena lotta con la Montagna.

Gianni mena ora martellate quasi con rabbia, e quando il chiodo è penetrato sotto i suoi colpi ed è sicuro nella roccia, si volta verso di me soddisfatto: gli pare di aver fatto un capolavoro!

Prima di abbandonarsi a tale sostegno, lo prova e lo riprova.

Di chiodo in chiodo

– Lascia scorrere la corda.

Ora si appoggia con una mano al chiodo che ha piantato e con l'altra ad una minuscola screpolatura, si tira su e sale con un piede sul chiodo; adesso arriva finalmente ad attaccarsi ad una piccola cengia: vi sale sopra.

Di nuovo risuonano contro la parete i colpi di martello seguito dallo scattare secco di un moschettone; la corda si muove: ora è fissata in un altro anello.

Poi Gianni pianta ancora un chiodo.

Tra me e lui la corda passa attraverso quattro moschettoni: se lui cade spero che almeno uno ci sostenga.

Ora ha fatto l'ultimo sforzo, quello decisivo.

– Sei arrivato? È finita la placca?

– Sì, ora tiro il sacco poi ti mando il martello per levare i chiodi.

Il sacco ora sale veloce lungo la parete tirato dalla corda di riserva; la piccozza ed i ramponi stridono sfregando contro la roccia. Poi la corda scende con appeso il martello.

Ora è la mia volta. Salgo cercando di ripetere tutte le mosse di Gianni, cerco di servirmi degli appigli di cui lui si è servito.

Tolgo il primo chiodo, poi gli altri; qualche pietruzza si stacca dalle fessure dove erano fissati i chiodi, si sbriciola sbattendo su qualche sporgenza, poi si perde. Appendo i chiodi, ed il martello al moschettone che ho alla cintura.

Gianni non dista più da me che pochi metri. Salendo cerco di sforzarmi più con le gambe, perché le mani incominciano a sentire la mancanza di allenamento: sulla roccia fredda le dita stanche mi sembrano legate, non tengono più bene l'appiglio.

La placca è finita: sono passato per dove è passato Gianni ed ho trovato che non era poi tanto difficile.

Ora l'ho raggiunto.

Assieme guardiamo la nebbia che lentamente si è fermata nell'aria, immobile: ha nascosto il lago, la mulattiera ed i monti lontani: ha coperto tutta la valle.

Altri strati di nebbia si sono attaccati alla Cima della Montagna e discendono: ci vengono incontro.

Ci avvolgerà completamente?

Sapremo trovare nella nebbia le vie per salire?

Sopra di noi ad una ventina di metri vi è una seconda placca, forse più difficile della prima.

Provo un senso di tristezza; forse la nebbia, le mani indolenzite e le difficoltà ancora da superare mi abbassano momentaneamente il morale. Vorrei non avere più davanti ai miei occhi questa eterna muraglia che lotta continuamente contro di me, vorrei vedere qualche cosa di diverso, vorrei uscire da questo mondo glaciale per vedere dei prati, dei boschi, dei larici.

Vorrei vedere qualche cosa di orizzontale davanti a me per potermi muovere liberamente, correre, saltare. Vorrei il Sole, sentire il suo tepore sulla mia persona.

Ma perché tutto questo? Perché dovrei scoraggiarmi proprio ora che quasi ho vinto?

È stato un momento. Un lampo di passeggero malumore, accusabile talvolta anche all'alpinista. Non dico nulla a Gianni e riprendo a salire con lui.

- Dopo la seconda placca raggiungeremo facilmente la vetta.
- Speriamo che le mani tengano, perché sono molto indolenzite.
- Risparmiale più che puoi. Sali a forza di gambe.

Seguendo sempre lo Spigolo Nord della Parete, ci alziamo avanzando assieme, una ventina di metri per portarci all'attacco della seconda placca; la placca scura.

Un grido modulato, quasi come un canto, giunge improvvisamente ai nostri orecchi dall'alto: un richiamo di persone che probabilmente sono sopra di noi. Sembra che questi richiami vengano dalla Cresta tra il Falcone e la via Pajer: non si vede nulla perché tutto è avvolto nella nebbia.

- Sembra che qualcuno ci aspetti.
- È probabile che siano le guide della Lobbia che avranno saputo di noi dal portatore del rifugio.

Io e Gianni rispondiamo mandando una lunga serie di richiami tirolesi: l'eco si ripete contro la Parete, poi nella conca del Venerocolo e più lontano nella testata dell'Avio. Si sente che la eco in questo posto non ha quasi mai ripetuto la voce di un uomo. Lassù più nulla; forse non ci hanno nemmeno sentito. Abbiamo davanti a noi un lastrone di roccia nera e ruvida con due fessure trasversali all'inizio e qualche screpolatura in alto.

Gianni osserva la placca e ne studia i passaggi.

- Bisogna fissare la piccozza nella prima fessura.

Si leva il sacco e si appresta a salire. Io mi addosso alla parete per fargli da appoggio. Sale sulle mie spalle: da lì arriva a fare entrare la piccozza nella prima fessura poi vi si appende e vi sale sopra.

Io sto addossato alla parete il più possibile: la corda passa attorno ad uno spuntone poi attorno a me. Mi giunge all'orecchio l'ormai familiare tintinnio dei chiodi, schegge di pietra mi investono: Gianni sta di nuovo cesellando la roccia.

La corda si muove: poi si ferma ed ancora tintinnio di ferri e pietruzze che cadono; poi nuovamente la corda scorre.



*Tita Secchi (sulla destra) con il fratello Adriano (il primo a sinistra)
e un amico al rifugio Prudenzini (1936-37 ca.).*

Ora sono investito da qualche scheggia di ghiaccio.

– C'è del vetrato.

– Ce n'è un po' in una parte di roccia che probabilmente resta sempre in ombra.

Però si leva facilmente.

Odo i colpi di martello sulla roccia coperta di ghiaccio; il vetrato si sbriciola facilmente, scivola sulla roccia e si perde nella nebbia; lo vedo appena, poi non lo vedo più: sento soltanto il rumore dei ferri e delle scarpe che raspano contro la roccia ed il fruscio della corda.

Di nuovo sento i colpi di martello, ma questa volta seguito improvvisamente da un rumore di ferro che guizza via: batte sulla roccia, mi passa sopra, rimbalza poi sparisce: lo sento squillare tanto più in basso. È il martello che si è spezzato.

– Porc...! ci mancava anche questa!

Gianni lancia nel vuoto il manico che gli è restato in mano e riprende il lavoro servendosi di un moschettone per battere i chiodi.

Avanti che è finita!

Il cielo ci avvolge con la sua bava grigiastra spinta dal vento che ha incominciato a soffiare.

Intorno a noi sempre la stessa nebbia, la stessa rigidità glaciale, la stessa roccia insensibile!

Il tempo mi preoccupa: un folle desiderio di essere giunto al sommo di questa aerea via si ripete più volte in me.

Il soffio del vento è rotto qua e là dall'ingrato gracchiare di qualche corvo, unico essere animato che si spinge fino a quelle eccelse solitudini: è l'uccello che porta il cattivo tempo!

– Mandami su il sacco e sali presto, ché il tempo si cambia!

Gianni ha ormai superato la placca: mi ha mandato la corda di riserva alla quale lego il sacco che poi sale lungo la placca e scompare nella nebbia.

– Sei pronto?

– Sì

– Salgo.

Afferro la corda, mi appendo, mi butto indietro puntando i piedi contro la montagna e mi sollevo di peso lungo la corda camminando sulla roccia. Arrivo alla prima poi alla seconda fessura: qui mi fermo poiché sento le braccia come strette in una morsa che mi irrigidisce le dita...

Riposo un attimo poi riprendo: le mie mani tastano la roccia, si alzano si abbassano cercando qualche appiglio: ecco che lassù hanno scoperto una rugosità a cui le dieci falangette si aggrappano.

Cerco di tirarmi su, ma una violenta fitta agli avambracci mi chiude le mani: resto appoggiato alla parete solo con i piedi: un fortissimo dolore mi prende agli avambracci i cui tendini restano fortemente tesi.

Batto disperatamente i pugni contro la roccia, porto le mani vicino alla bocca per riscaldarle con il fiato, le metto in tasca, ma non si aprono.

Temporeggio ancora: ansimo: il cuore mi gonfia la gola del suo battito, sembra che anche lui martelli la parete.

Gianni, invisibile nella nebbia, in posizione di attesa, s'inquieta e mi interroga.

– Che cosa accade?

– Crampi alle mani.

È questa una terribile insidia che la montagna prepara silenziosamente ai muscoli dell'arrampicatore. Le mani muoiono improvvisamente e non rispondono più alla volontà.

Il dolore diminuisce un poco e le mani mi si aprono. Devo tentare di nuovo? Resisteranno le dita, stanche della roccia?

Tento ora di salire arrampicandomi di nuovo lungo la corda e camminando sulla roccia. Sono tutto teso nello sforzo quando un altro violento crampo mi chiude una mano: con l'altra resto appeso alla corda, i piedi non appoggiano più sulla parete; le scarpe grattano qua e là senza trovare nulla: sono sospeso con una sola mano. Cerco di aprire con i denti le dita dell'altra mano... batto di nuovo disperatamente il pugno contro la roccia... la frego contro i calzoni... ma niente vale: la mano è stregata, non eseguisce più gli ordini; eppure le dita devono assolutamente aprirsi perché in quella posizione non posso resistere.

Metto di nuovo le dita in bocca, le sforzo coi denti, si stendono, ma poi si richiudono di scatto. Sono prigioniero di me stesso. Vorrei gridare ma la mia gola è secca, la mia bocca senza saliva, mi sento sudato ed ho freddo, tremo, le mascelle sono strette come una morsa.

La mia posizione diventa ridicola... sono vinto... la debolezza corrode la mia energia... sento la corda che mi sfugge.

Attenzione Gianni! Cado!

Mentre urlo queste parole mi appare in un lampo la visione del gatto nero che, questa notte, ci ha attraversato la strada. Che sia proprio vero che porta sfortuna?

Non ci voglio ancora credere.

La corda mi è sfuggita, scivolo sulla placca e cado.

– Tieni forte!

– Niente paura!

Mi trovo ora appeso alla corda nel vuoto; le mani chiuse sono inutilizzabili: mi dolgono terribilmente: sento come due lame infitte negli avambracci. Gianni mi ha sostenuto ed ora mi cala lentamente al punto di partenza sotto la placca.

Con una discesa a corda doppia giunge vicino a me ed incomincia a massaggiarmi le mani.

Ci troviamo in un'insenatura della roccia al riparo del vento che aumenta. La luce si fa più grigia e più fredda: l'oscurità della sera non tarderà a salire dalla valle. Un corvo passa nell'aria con le ali ferme, tuffandosi nella nebbia in parte alla placca scura.

Ancora l'uccello del malaugurio!

I massaggi che Gianni continua a farmi mi alleviano un po' il dolore dei crampi: a poco a poco la morsa si allenta e le mani cominciano così ad aprirsi: sento però che al minimo sforzo tornerei immediatamente nelle medesime condizioni di prima. È necessario che riposino ancora e soprattutto che si mantengano calde.

Il vento continua a soffiare: ha pulito un po' la parete dalla nebbia. Sopra di noi si vede ora tutta la placca: superata quella si dovrebbe giungere rapidamente in vetta.

Intanto la penombra della sera è calata lentamente intorno a noi.

È passata così un'altra ora.

Gianni nel frattempo si è portato per guadagnare tempo, sopra la placca.

- Ti senti di riprendere?
- Bisogna tentare perché sta venendo buio.
- Risparmia più che puoi le braccia.

Con le mani coperte da due paia di guanti, ricomincio ora a salire. Ad ogni piccola fessura mi appoggio con i piedi e mi fermo per lasciare riposare un attimo le mani.

Mi trovo ora a metà placca, Gianni non dista da me che quindici metri. Un ultimo sforzo ed eccomi da lui.

Con gran sollievo vedo che la vetta non dista più di settanta metri, che la via per raggiungerla non offre più ora serie difficoltà, e che anche la cornice non è alta e non sporge in fuori.

Vedendo la Vetta così vicina mi sento in preda all'esultanza: non mi par vero che fra poco avremo finito e soprattutto che avremo vinto! Non penso più ai crampi, né alla notte, né alla bufera che sta per cominciare: penso solamente che il mio sogno alpino non è più un sogno, bensì una realtà, una grande, una immensa realtà: la scalata della Parete Nord dell'Adamello è ora un fatto compiuto. Non importa che altre cordate siano giunte lassù, non importa che non sia una prima ascensione, per me comune alpinista, l'essere salito su quella Vetta che amo tanto lungo la via più difficile, è una vittoria!

Percorriamo in fretta, senza fermarci, la distanza che ci separa dal terrazzino sotto la cornice.

Una muraglia quasi verticale di neve ghiacciata, alta circa cinque metri, ci separa ora dalla Vetta.

Provo l'impressione che questa cornice non sia parte integrante della parete, ma piuttosto una piccola parete messa lì a caso sulla grande Parete.

Gianni fissa la mia piccozza nel ghiacciaio all'altezza di due metri, vi sale, si raddrizza, si apre un passaggio gradinando ed è in Vetta.



Sul Pisgana.

– Avanti che è finita!

Con il cuore e la febbre di trovarmi accanto a Gianni sulla cima, salgo deciso lungo i gradini tolgo la mia piccozza fissata da Gianni, punto le mani sull'ultimo tratto di ghiaccio, mi tiro su svelatamente e mi trovo in piedi contro il cielo, a viso a viso con un altro cielo!

Forte sensazione dell'Alto, piacere dell'assoluto isolamento, incomparabile soddisfazione della Meta raggiunta!

Sotto di me si apre l'altro lato della montagna, il Piandineve ed il Corno Bianco sono semiavvolti nell'oscurità, tutte le altre vette circostanti sono nascoste dalla nebbia.

Il vento continua sempre a soffiare, sempre più forte e qualche chicco di grandine sottile, sottile ci punge il volto.

Mi meraviglio di camminare sopra un piano orizzontale: dopo undici ore che ci arrampichiamo in una superficie verticale, i nostri corpi non si adattano alla loro posizione abituale e sentiamo quasi il bisogno, come fa il cieco, di cercare con le mani un appoggio.

I nostri scarponi calpestan ora le orme gelate degli alpinisti che dal rifugio della Lobbia vengono numerosi in gita all'Adamello.

Forse Gianni calpesta ora l'impronta del piede di qualche grasso signore tirato quassù non da una sola guida, oppure l'orma di qualche vecchio professore di scienze che, annualmente, durante le vacanze si porta in gita all'Adamello per studi scientifici.

Sembra che stamane qua sopra ci sia stata una battaglia, una mischia furiosa per disputare la Vetta, tante sono le impronte: fra poco quassù non rimarrà nessuna traccia di vita, la tempesta e la tormenta avranno cancellato quei segni di vita conquistando tutta la Montagna.

Lo spazio immenso che ci circonda mi incute un sentimento acuto di solitudine che mi penetra e dissipa a poco a poco l'esaltazione della vittoria.

Questa mattina, salendo nel bosco, immaginavo ben diverso l'arrivo sulla Vetta. Immaginavo un arrivo lirico, in un tramonto radioso nel quale noi avremmo ammirato la Valle Camonica già immersa nell'ombra ed esultanti per la vittoria, ci saremmo abbracciati.

Invece non tramonto di una giornata radiosa, ma l'inizio di una notte orribile, non il panorama sulla valle e sui monti circostanti, ma l'oscurità, la nebbia ed il vento che soffia indiavolato.

– Non c'è tempo da perdere. La bufera ci renderà molto difficile il cammino verso il Brizio.

– Questa mattina, Gianni, ho scorto laggiù nella pineta un gatto nero che ci ha attraversato la strada: ho pensato di dirtelo solo quassù sulla vetta.

– Anch'io l'ho visto ed ho fatto lo stesso pensiero, però credo che possa ancora portarci sfortuna.

– Scendiamo subito sul Piandineve. Sarà meglio evitare di passare a Nord del Corno Bianco nella notte.

– Passeremo a Sud.

Indossiamo le giacche a vento.

Gianni si copre il capo con lo scialle della donna del rifugio ed iniziamo la discesa lungo la Via Payer. In quattro salti ci troviamo all'inizio del ghiacciaio, saltiamo il piccolo crepaccio terminale ed incominciamo a camminare sul Piandineve.

Nella bufera

Improvvisamente ci giunge all'orecchio un richiamo: pare che venga dal Corno Bianco o dalla Cresta del Falcone. Rispondiamo: il richiamo si ripete: sembra più vicino. Chi, oltre a noi si indugerà sul Piandineve a quest'ora e con questo tempo?

Ancora lo stesso richiamo.

La velocità con cui si sposta la voce ci fa pensare che si tratti di uno sciatore. Infatti giunge ad un tratto ai nostri orecchi il fruscio degli sci: un puntino nero si scorge appena nell'oscurità: scende velocissimo dalla Cresta del Falcone: lo sciatore si ferma vicino a noi con un sicuro arresto.

È una guida di Pontedilegno nota a tutti gli alpinisti per la sua scalata alla Grande Parete da solo.

Ci assale con una cascata di domande.

– Come è andata?

– Bene.

– La Nord?

– Sì.

– Per lo spigolo?

– Sì

– Come avete superato la placca?

– Abbastanza bene.

– Ero in pensiero per voi. Tutto il giorno vi ho aspettato.

Quando ho saputo dai portatori che una cordata aveva attaccato la Nord, mi sono subito portato quassù. Quante ore?

– Undici. Abbiamo perso del tempo per un attacco di crampi alle mani.

Riprendiamo il cammino. La guida avanza davanti a noi, battendo con gli sci una piccola pista affinché noi affondiamo meno. La corda bagnata incomincia a gelare.

Gianni ha accesso la sua pila.

Ora l'oscurità è completa e la bufera si è scatenata: il vento sfilaccia la nebbia e porta a folate la grandine contro i nostri volti.

Davanti a me le sagome oscure di Gianni e della guida si mostrano confuse:

sempre la stessa nebbia: sempre la stessa neve. Dietro, la tormenta cancella quasi subito le impronte dei nostri scarponi.

– Venite alla Lobbia?

– No. Vorremmo raggiungere Ponte stanotte.

– È un'imprudenza: vi sarà molto difficile dirigervi sul Piandineve. Ad ogni modo in bocca al lupo!

Grazie! Arrivederci!

Abbandona la nostra direzione: si dirige a Sud, verso il rifugio della Lobbia: scompare nell'oscurità.

Noi continuiamo a camminare verso est, per poi piegare a nord: ma andremo poi davvero verso est? E quando dovremo dirigerci a nord?

Battuti dalla tempesta, smarriti sul Piandineve, avanziamo nella fitta oscurità e nella nebbia densa.

Ogni tanto sotto i nostri passi si apre la neve: l'istinto allora comanda il movimento, naturale all'alpinista, che ci strappa al crepaccio.

Altre voragini invisibili, altre bocche aperte, altri trabocchetti infernali che ci attorniano pronti a ghermirci.

– Crepaccio!

Gianni, ogni volta che il debole chiarore della pila gli mostra una di queste lugubri ombre, mi avvisa; io salto: nell'oscurità le voci che salgono dal crepaccio sono più impressionanti. Poi la nostra marcia a tastonì sul grande ghiacciaio riprende al barlume morente di quella lampada.

La pendenza del ghiacciaio ci fa pensare che dovremmo trovarci a Sud-Est del Corno Bianco.

– Crepaccio!

Ancora la voce di Gianni: non dice altre parole: deve gridare perché io possa sentire nella bufera. Le nostre ombre si fermano un istante, prima una poi l'altra, saltano, e riprendono il cammino.

– Crepaccio!

Mille volte si ripete questa voce. Mi è diventata familiare: se non la sento ho paura, il sentirla mi dà quasi un senso di sicurezza.

L'urlo del vento ci assorda terribilmente: rabbiose folate di tempesta ci investono. Affrettiamo la nostra marcia faticosa sul vasto ghiacciaio.

La bufera ci avvolge, ci acceca.

Nell'oscurità ogni modo di orientarci è perduto, pure si continua a camminare febbrilmente in cerca del Brizio.

Ora una cima si mostra confusa davanti a noi. Ci portiamo più sotto per vedere se la riconosciamo.

– Questa non è la catena del Brizio. Mi sembra piuttosto punta Venezia.

– Allora siamo scesi senza accorgerci verso il Mandrone.

– Occorre rimontare tutto a sinistra.

Riprendiamo il cammino risalendo il ghiacciaio. I nostri abiti, le giacche a vento, i cappelli, tutto si è irrigidito come un'armatura.

Il freddo incomincia ad impadronirsi di noi.

La forma oscura di un'altra cima appare come un enorme fantasma davanti a noi.

Neppure questa è la Nostra!

Pieghiamo ancora a sinistra e proseguiamo con tutta la forza che ci rimane ancora in corpo dopo ventiquattro ore di continuo sforzo.

La nostra misera lampada ci ha abbandonato nell'oscurità più fitta! Ora avanziamo proprio a caso cercando avidamente fra gli strappi della bufera il caratteristico profilo del Passo Brizio.

– Eccolo! Eccolo!

L'ombra di due cime separate da una pronunciata insenatura è apparsa davanti ai nostri occhi.

L'ho subito riconosciuto.

In un quarto d'ora raggiungiamo il limite del ghiacciaio.

La corda di attacco, inutile, ora, ci dà noia. Allarghiamo il nodo: il laccio scorre a terra.

Appena liberati da questa stretta che da quindici ore ci comprime il petto, provo l'impressione spiacevole di essere nudo e senza difesa nel pericolo, come la bestia da tiro quando gli si leva la bardatura.

– Credo sia opportuno aspettare l'alba nel baracchino.

Anch'io ho fatto lo stesso pensiero, ma volevo lasciarlo dire a Gianni.

Cerchiamo nell'oscurità, ancora più fitta sulla roccia, la piccola baracca di legno incastrata fra le pietre. Mi pare di scorgerla appena sopra. Ci avviciniamo e vediamo che non è altro che un masso.

È una pietra quadrata quasi regolarmente. Da lontano sembrava proprio il baracchino. La si potrebbe scambiare per una casa.

Certe vecchie case sparse nelle valli sembrano proprio massi venuti giù dai monti. Sembrano sorte naturalmente, come gli abeti in mezzo ad una prateria.

Una volta ci sarà stato un fienile, poi è sorta una casa: anch'essa è pietra e tronchi. Con il tempo, accanto sorgerà un'altra casa, poi un'altra. Dietro di esse cresceranno cataste di legna, tutte uguali. Vi sarà una piazza, una chiesa, una fontana: diventerà tutto un villaggio alpestre. I bambini giocheranno schiamazzando nella piazzetta, le donne andranno con i secchi cigolanti ad attingere alla fontana dal suo getto di acqua lucente; la sega ed il maglio batteranno il tempo di questa sinfonia di voci alpestri.

Tutto sarà cambiato attorno alla vecchia casa: solo la montagna non cambierà: proteggerà dall'alto il nuovo villaggio nato sotto di lei, come la chiocchia protegge il pulcino.

Gianni avanza carponi sopra di me, passa di roccia in roccia in cerca della capanna che l'oscurità ci tiene nascosta.

Qualche pietra, mossa dai suoi scarponi, rimbalza sulle rocce e cade sul ghiacciaio. La capanna deve essere lì sopra, ma non la vediamo: le nostre mani continuano a toccare la pietra: tastiamo nel buio quasi come fossimo ciechi. Il vento arriva a raffiche mentre più in alto, nella spaccatura del passo, cava dalle rocce suoni lunghi come ululati.

Finalmente le mie mani hanno toccato qualche cosa che non è roccia: un asse sì; è il davanroccia: un asse davanti al baracchino! È proprio vero: possiamo finalmente riposarci sotto un tetto protettore.

È l'una e mezza!

Con un gran respiro di sollievo chiudiamo la porta dietro di noi.

Fuori la tempesta continua nella sua furia e nel suo fragore scuotendo tutta la capanna.

Benché non ci sia un pezzo di legno da mettere nella stufa, benché non abbiamo nulla da mangiare, benché battiamo i denti per il freddo, pure in questo momento questo piccolo rifugio mi reca un grande conforto: mi pare di preferirlo ai più grandi alberghi di fondovalle.

Penso con terrore quali tragiche conseguenze avrebbe potuto avere un nostro bivacco sulla parete, battuti dalla tempesta, appesi alla corda come due marionette!

– Adesso cerchiamo di dormire per far passare più in fretta le tre ore che ci separano dall'alba.

– Così bagnati ci sarà difficile prendere sonno.

Ci sdraiamo sul tavolaccio, ci copriamo con quattro pezzi di coperta e cerchiamo di dormire.

Il vento fischia nelle fessure dell'assito, gocce d'acqua cadono dal soffitto sui nostri corpi bagnati: fuori sembra che la bufera voglia portar via la capanna.

Ritornando

Raggomitolato in quei miseri stracci, bagnato ed intirizzito dal freddo, non posso fare a meno di pensare al rifugio: è qui sotto di noi a poco tempo di cammino.

Quante volte vi sono salito di giorno e di notte, con il sole, con la nebbia e sotto la pioggia!

Quante volte vi sono tornato scendendo dalle Lobbie! Lo rivedo messo lì in mezzo alla morena di fronte al laghetto: rivedo le sue stanze e perfino mi pare di sentire il tepore della cucina economica.

Torno a sentire la voce del custode che chiede dall'interno "Chi è?" perché ha sentito rumore di passi sul lastricato davanti alla porta, mi pare di sentirlo dire:

“Come va?” perché mi ha riconosciuto ed io come al solito rispondo “Tre ore e mezza dal paese!” e poi le solite domande: “Cosa farà questo tempo?” “C’è gente?”.

Ma mi riprende il freddo: stringo i denti per non tremare; tengo i pugni chiusi e le braccia piegate come per trattenere un poco di tempore sul petto, e aspetto il sonno.

Ma è impossibile, sono troppo bagnato!

Vorrei tanto sentire la voce di Gianni, ma mi sembra di disturbarlo. Mi alzo. Si alza anche lui. Camminiamo nella capanna pestando i piedi, torniamo a distenderci, ma dopo un poco ci riprende il freddo.

Guardo l’orologio: non sono passati che dieci minuti: avrei detto che fosse trascorsa almeno un’ora. Il tempo è lento, non passa più!

Penso a quel signore che all’angolo della strada aspetta qualcuno: passeggia sul marciapiede, passa più volte davanti al bar ed alla farmacia, si ferma davanti all’edicola, guarda qualche giornale.

Entra nel bar a bere un caffè, esce, accende una sigaretta. Passa ancora davanti al bar ed alla farmacia, poi si ferma con mossa brusca, getta il mozzicone della sigaretta e guarda l’orologio: non sono passati che cinque minuti!

Ora non voglio pensare di trovarmi ancora quassù in questa misera baracca intirizzito dal freddo: immagino di essere già sceso al villaggio.

Rivedo tutto: l’albergo, la piazza, i tavolini dei caffè. Riconosco tutti ad uno ad uno gli amici a cui racconterò la mia impresa. Rivedo tutto quello che avrei potuto non rivedere mai più.

Poi non penso più a niente: dormo.

Mi sveglio in una luce pallida che si è diffusa lentamente nell’aria umida. Il vento è cessato lasciando un cielo completamente coperto di nubi pesanti. La tempesta ha imbiancato tutto intorno a noi: le rocce, il ghiacciaio, il baracchino.

Sul Piandineve le nostre tracce sono scomparse. Peccato! Avrei voluto vedere che lungo giro abbiamo fatto ieri era per rintracciare il Passo Brizio.

Raccogliamo tutto e prepariamo il sacco: la corda gelata ha preso delle strane forme, occorre molto tempo per arrotolarla.

Avanziamo sulle pietre e ci portiamo al valico. Le scarpe, indurite dal gelo, mi stringono i piedi come fossero fatte di ferro.

Poco alla volta ritorneranno morbide.

Al valico mi appare tutta la vallata. Istintivamente lo sguardo corre verso la Grande Parete: la vedo offuscata nella luce scialba della mattina. È imbiancata: la bufera le ha lasciato le sue tracce. Noi siamo passati di là, siamo stati sospesi per tante ore sopra quel salto immenso! Non pare possibile. Ora tutto è finito, siamo liberi di scendere, di tornare al paese. Vedo i monti più bassi in fondo alla valle con i loro boschi scuri. Quale conforto vedere un po’ di verde! Fra poco camminerò sotto i rami di quei pini, calpesterò l’erba di quei prati, respirerò quell’aria.

Vedo il rifugio che questa notte ho tanto desiderato.

Scivoliamo ora veloci lungo il ripido canalone di neve ghiacciata, appoggiati sulle piccozze che mordendo il ghiaccio frenano la nostra corsa. Anche il nevaio più sotto è di ghiaccio vivo.

Finalmente i nostri scarponi calpestanto qualche cosa che non è ghiaccio, né neve: una pietra, poi un'altra: siamo nella morena.

Scendiamo quasi di corsa in mezzo a quell'immenso caos di massi. Segni rossi indicano la via da tenere: a poco a poco si forma un sentiero. Mi pare inverosimile che non vi sia più bisogno di cercare la via da tenere; mi sono quasi scordato che esistono in montagna strade, mulattiere e sentieri che indicano la via agli alpinisti.

Più sotto passiamo accanto al laghetto del Venerocolo: nella pozza fra i blocchi di pietre l'acqua è immobile: il torrente è ingrossato per la bufera della notte.

Il sacerdote, la donna e qualche persona sono usciti dal rifugio, perché ci hanno riconosciuto. Già alzati a quest'ora. Dicono che sono stati in pensiero per noi: hanno chiesto le nostre notizie ai portatori che scendevano dalla Lobbia Alta: hanno pensato che fossimo stati presi dalla bufera sulla parete o che ci fossimo spersi sul ghiacciaio.

- Come è andata?
- Bene.
- Ma dove siete stati questa notte?
- Al bivacco del Brizio.

La donna ci porta due tazze di latte caldo che noi beviamo in un fiato.

Provo finalmente la dolcezza del riposo, il piacere di poter star seduto su una sedia, di stendere le gambe sotto una tavola e di bere qualche cosa di caldo. Provo un gran senso di ristoro anche se le gambe sono stanche e le mani indolenzite.

Attraverso la finestra vedo la Nostra Parete: chissà che un giorno non passi ancora per quella lunga via che si arrampica nel cielo!

Dall'altra parte la Chiesetta del Rifugio: Santa Maria dell'Adamello ha pregato per noi! Abbiamo lasciato il rifugio.

Scendiamo ora lungo il sentiero del Calvario sotto una pioggia che ha tutte le intenzioni di accompagnarci fino a Pontedilegno.

Passiamo accanto alla malga.

Seduto sui gradini davanti alla porta, riparato dalla pioggia, un uomo, con una lunga pipa in bocca, è tutto intento nel suo mestiere: con una grossa roncola sta tagliando dei pezzi di legna in tante piccole parti, che poi riduce in astine sottili, sottili da usare per legna minuta quanto accende il fuoco.

Sembrirebbe occupato in un lavoro di massima importanza tant'è compreso nel suo mestiere.

Indossa un abito di fustagno unto e tutto consumato dal tempo, un paio di zoccoli ed un cappello ancora più unto e consumato dell'abito.

Al nostro passaggio, sospende il lavoro e ci guarda stupito.

– Da dove venite?

– Da quella Vetta.

– Siete voi che ieri siete andati su per quei brutti sassi?

– Sì.

Ci guarda nuovamente in faccia e ci dice che siamo matti, che una volta o l'altra ci romperemo la testa.

Anche il portatore ci aveva detto la stessa cosa. La pensano tutti alla medesima maniera questi montanari!

Una bestia pascola tranquillamente accanto al sentiero e muove ogni tanto la testa in modo che il campanaccio manda qualche raro suono.

Ascolto queste note che formano una alpestre sinfonia ben conosciuta, ma ora quasi dimenticata come se l'ultimo giorno che l'ho sentita fosse molto, molto lontano.

Continua la pioggia insistente, con la costanza irritante di tutte le cose noiose.

Giù al villaggio forse sarà stata tanto sospirata quest'acqua, perché i prati erano arsi dal sole e seccati dal vento: ma noi egoisticamente preferiamo il cielo sereno, almeno ancora per questa giornata.

Continua a piovere.

Da parecchie ore l'acqua scende senza posa. Il cielo ha perso la potenza di rompere quel grigio plumbeo, di scacciarlo e di riacquistare il suo normale azzurro.

La roccia è diventata più scura, sui tetti delle baite si sono formati tanti piccoli ruscelli e sul sentiero l'acqua scorre quasi come nel torrente: dalla valle si alza una cortina di vapori.

Tutto si è fatto più mesto, più tetto!

I nostri abiti sono inzuppatisi: tutto è bagnato, tutto sgocciola.

Continua a piovere.

L'acqua cerca di rendere sempre più uggiosa, sempre più fredda la nostra via del ritorno. Durerà un giorno, due, ma poi finalmente le nebbie incominceranno a diradarsi e nelle nubi apparirà uno squarcio a preannunciare la tregua.

Il sereno a poco a poco si allargherà lottando contro le ultime nebbie insistenti che lasceranno il posto alle cime infuocate dal sole nuovamente apparso.

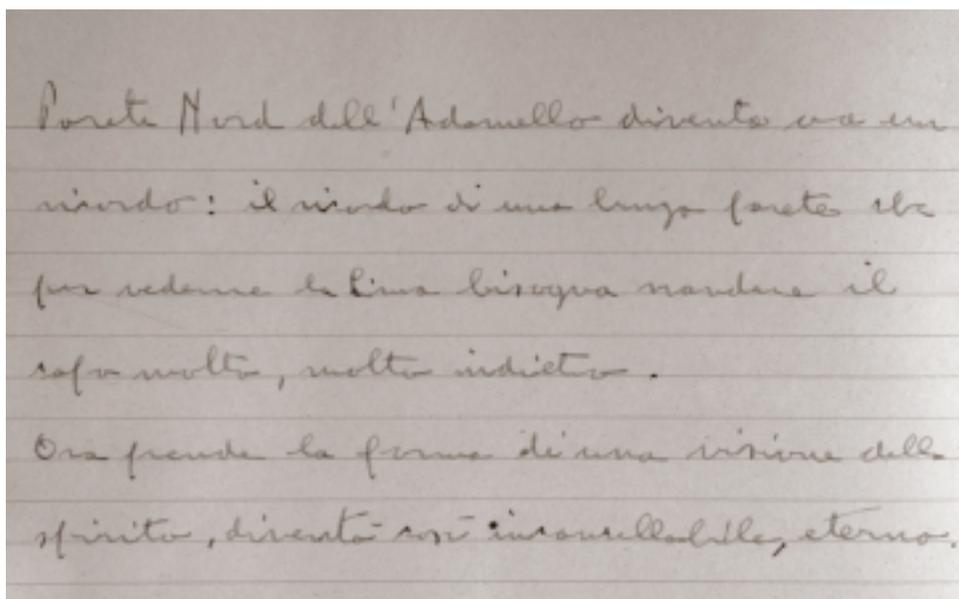
La luce s'impoverirà della montagna; tutto si riempirà di tinte variabilissime.

Siamo passati accanto ai laghi, all'altra malga e camminiamo ora nella pineta sempre sotto la pioggia.

Mi sono accorto di guardare tutte le case come se non le vedessi da molto tempo: rivedo la pineta, la strada, l'erba, i casolari: nulla è cambiato.

I miei occhi ora non cercano appigli sulla roccia, non scrutano nella nebbia, nella tempesta e nella notte: riposano in un panorama più ridente.

Camminiamo senza parlare. Siamo contenti di aver fatto una scalata, di ritornare al villaggio.



Un particolare del manoscritto originale.

Ogni tanto ci voltiamo senza saperlo per vedere un'ultima volta la Cima, ma non si può più vedere: altre montagne l'hanno coperta.

Scendiamo fino al torrente in fondo alla valle. La mulattiera si è piano piano allargata: è diventata una strada.

Anche al villaggio tutto è identico; le stesse cataste di assi segate da poco che mandano il loro profumo: gli stessi ragazzetti che giocano per le strade, gli stessi montanari, gli stessi villeggianti.

Solo noi non siamo più gli stessi: perché abbiamo compiuto l'ascensione. Ora tutto è finito: siamo usciti dall'eterna solitudine delle vette per ritornare fra le nostre case in fondo alla valle.

L'indomani mattina mi sveglio con l'impressione di aver fatto un lungo e meraviglioso sogno: un sogno alpino.

La scalata della Parete Nord dell'Adamello prende ora la forma di una visione dello spirito, diventa così incancellabile, eterna. Diventa un ricordo: il ricordo di una lunga parete per vedere la cui cima bisogna mandare il capo molto, molto indietro.



A passeggio in città con il fratello Adriano (sulla destra).

RICORDANDO TITA SECCHI



*La lapide dedicata al sacrificio di Tita Secchi, un tempo murata
nella chiesetta della Madonna della Neve
presso il vecchio Rifugio Bonardi, prima della sua demolizione.*

Venti anni fa stroncata dai mitra la giovinezza ardente di Tita Secchi

da "Il Giornale di Brescia", settembre 1964

Giannetto Valzelli

Quel settembre tedesco, quel mattino di venti anni fa, è una data che qualcuno porta scritta sulla mano: una lacerazione che tocca le radici, uno squarcio che svena, un lungo strazio. Un mitra che sbrana il silenzio, e Brescia si sveglia per ritrovarsi nel suo sudario di paura, il passo lugubre dello straniero che scava un altro giorno di guerra. La luce ha un tremito, poi si cristallizza di schianto dietro i muri delle caserme: al maneggio del 30° Artiglieria, senza conforto religioso, come cani nella polvere, si stroncano rabbiosamente sei italiani colpevoli di voler ricostruire la patria nella libertà. Sono le ore 6.30 e un camion è già pronto e il sangue degli uccisi è ancora caldo, diventa un filo rosso lungo la strada fino al Vantiniano. Una buca comune per il sonno eterno, e neanche un fiore: "pietà l'è morta" dice una canzone. C'è chi aspetta che scenda la notte, per andare al cimitero e dargli una cristiana sepoltura – i partigiani sono decisi, con loro c'è un prete – ma è forse meglio non tormentarli più, lasciarli stare lì nella fossa, quei poveretti. Adesso, gomito a gomito, le scarpe al sole, non desiderano altro che di stare uniti, nel vincolo per il quale sono caduti. Possono anche parlarsi finalmente, sicuri di non tradirsi per tutto quello che hanno fatto lassù in montagna. Tornassero indietro, si getterebbero né più né meno nelle stesse azioni, sospinti dalla stessa volontà su per gli stessi sentieri da capre dove il destino li ha presi, catturati con le armi in mano. Dice il più maturo dei sei: "Mi sembrava che le montagne mi chiamassero e mi pareva di sentire il mio nome ripetersi lungo le interminabili vallate, risuonare lungo le testate e di lì allontanarsi verso le cime che amo di più...". Lo ha scritto anche in una lettera, come per uno sfogo, a vuotare il sacco: "credimi, sono antimilitarista, ma mi sento disposto a fare dieci anni di dura vita militare, pur di vedere puniti e sconfitti i tedeschi e tutte le altre serpi...".

Il cappellaccio e il fustagno d'una guida alpina, la barba bionda che diventa d'oro sulla carnagione cotta dal sole – un lampo chiarissimo i suoi occhi – quello che parla per i compagni ha il fisico e il fascino dell'atleta: ventotto anni, non gli manca niente, è un inno alla vita, si chiama Tita Secchi. Avrebbe potuto comodamente restare nascosto in mezzo ai piè della Bassa – il pane bianco, le giovani pollastre della cascina – in attesa che gli Alleati avanzino a rompere la linea gotica. "Fanno apposta a lasciarmi tranquillo – va dicendo – La repubblica ha chiamato tutte le classi dal '14 al '26 meno il '15, la mia. Così non so che scusa prendere per dire ai miei che vado

in montagna”. In città la terra gli brucia sotto i piedi, non c’è più gusto a camminare qua e là per i Portici deserti di compagnia, il “Ribelle” in tasca o la battuta di sfida contro i fascisti che passano, la ginnastica del mattino scandita bene alla finestra sullo sberleffo largo del duce. Viene il momento che, alla baldanza delle parole, deve tener dietro la fiera del gesto. Finita una stagione di rabbie sterili, se ne apre un’altra che brucia di furore, nel segno della coscienza e del rischio. E lui fa: “Che bello, ragazzi!”, come se si togliesse un peso di dosso, quasi ammiccando, finalmente quieto nel suo essere, il passo sicuro di chi sale, si distacca, conquista. E ciao Tita, pensano gli amici, ci sono ricordi che nessuno può sciogliere – ciao Lamberto Poli – la lunga schiera si disperde al crivello dei giorni, l’estate ha l’odore della città sventrata, polvere di macerie che soffoca. Del resto, la sua scelta è già compiuta, quando l’8 settembre alla caserma dell’80° di Mantova si fa strada da soldato, bombe a mano; e c’è chi lo vede con Dede Petitpierre muovere alla rocca d’Anfo per un grosso bottino d’armi; e c’è chi lo incontra dalle bande di Marmentino, all’appuntamento “da Lucrezia”, la pistola posata sul tavolo e la mano ferma, di netto significato. Più tardi è sulle nevi di Vaghezza, che accompagna un inglese sbrindellato e famelico, la febbre negli occhi, a rifocillarsi un poco e poi a mettersi sulle piste di quella bianca fata morgana che è il confine svizzero.

La Lobbia alle spalle – come nelle istantanee scattate da Adelmo Biazzì – o la luce d’aquila dell’Adamello (era una scarpinata per cui si accendeva, un vero record in ventiquattr’ore, da Pontedilegno alla parete nord, su e giù di filato) ecco l’aureola per la sua giovinezza, i paesi dell’anima. E poi, tra Val Trompia e Val Sabbia, ci sono posti che conosce come i muri di casa. Così a luglio, Tita Secchi è al Casermone del Dosso Alto col suo gruppo di ribelli saliti da Bagolino, e con quelli di Presegno partecipa egli stesso all’azione contro il cantiere Todt di Cucca Bassa. Si sta consolidando l’organizzazione delle tre valli, tra gli altri incontri decisivi nella conca del Baremone o al Sacù, è al Maniva che si trova col comandante della Val Camonica. Impostazione, assetto, collegamenti, disciplina. Tita è vestito come un pastore, si è imposto un pastore, si è imposto un altro nome – Franco – e vuole nel partigiano, prima di tutto, il senso della dignità e dell’onore. C’è un giuramento da rispettare: chi sbaglia finisce legato al palo. E un tale che ha del balordo addosso, del losco, rimastoci mezza giornata, quando è sciolto, se la svigna. La legge della montagna non è fatta per i bari, e non si piange per uno che cede; tuttavia conviene cambiare luogo, cercarsi altrove un rifugio. La baita di Paio è remota tra i displuvi dell’Abbioccolo e della Berga, vi si accede per un sentiero impraticabile, ma si ha l’agio di controllare la vecchia mulattiera tra il passo delle Portole e il Casermone. Su questa baita, dove sono ancora intenti a sistemarsi alcuni compagni di Tita Secchi, il 26 agosto 1944 verso l’ora del desinare, fischiano le prime pallottole dei nazifascisti. La Corna Blacca è attaccata da otto punti. Dentro la baita, Tita e Andrea Franchi stanno costruendo un tavolino, mentre Aldo Franchi – che ha fatto la guerra

in Francia e in Albania ed ha portato a casa la ghirba dalla Russia – pulisce il riso da mettere in pentola, e giù nello strame, una gamba gonfia che gli dolera, c'è Rigo, un biondino di 18 anni, delle parti di Riva. Fuori, a due passi, con Hermann che fa la guardia (ha disertato dalla Wehrmacht) un altro ragazzo, 15 anni appena: è il Balilla o il Bocia, come fa piacere chiamarlo. Oggi è il compleanno di Hermann, 34 primavere una guerra che non finisce più sulle spalle.

I tedeschi prendono d'infilata il sentiero della baita, rimpinzano di raffiche la porta. Gli ordini sono già volati, e chi non ha le scarpe – perché le hanno portate a valle a riparare – è sgusciato a piedi nudi ad appostarsi. Dentro, istintivamente a cercar riparo, è tornato il Balilla e con lui, aggrappato alla feritoia, Rigo chiede disperato che fare. La siepe di fuoco si accavalla, si ispessisce. I fratelli Franchi d'un balzo aderiscono alle rocce, strisciano di fianco su per un erto canalone, dietro Giordano Bailetti venuto da un altro gruppo a dare l'allarme, e si salvano arrampicandosi col fiato tutto in gola, in silenzio fino allo spasimo, in vetta alla Corna Blacca. Sotto di loro si sta chiudendo il cerchio, la baita verrà frugata da un lanciammine. Rigo ha finito di sopportare il morso del pus nella sua gamba: i rastrellatori lo hanno freddato con un colpo di moschetto. E anche Hermann è riverso, scalzo, in pace con se stesso: un compleanno consumato, un calice di assenzio che i suoi stessi camerati traggiano per brindare a Hitler il mostro. E i fucili puntati spingono giù per la mulattiera il Balilla intontito, stravolto, muto. In fondo al pietrisco e ai cespugli un altro branco – un ringhio secco – si stringe addosso a un uomo, ma lui Tita Secchi alias Franco non ha niente da dire, la montagna si tiene da millenni il suo segreto. Allora lo scarrozzano tra Val Sabbia e Val Trompia, tre giorni di un calvario di lusinghe e di tranelli, ma lui guarda i luoghi amati solo per attingere fierezza. E quando gli fanno sapere che la sua vita potrebbe anche essere riscattata da un maresciallo nazista, versando due milioni in oro e preziosi, di una cosa si preoccupa – di essere giusto con se stesso, di sfuggire all'onta di un privilegio – e ha la risposta pronta: “O tutti o nessuno”. Torna in fila coi cinque compagni ai quali il destino adesso lo lega: Pietro Albertini, Emilio Bellardini, Paolo Maglia, Luigi Ragazzo, Santo La Corte detto Sicilia. Sono ribelli come lui (il Ragazzo detto Tom fu a Vestone a snidare i militi dalla caserma; Bellardini stava in Pezzeda con Gaetano Castiglione che i tedeschi hanno impiccato a Collio il 5 settembre; e il povero Sicilia era stato ferito nei pressi di Pisogne) insieme formano un nuovo gruppo, insieme partono per la più ardua scalata. Tita è il più anziano e, da buon scalatore, conduce. Il 16 settembre 1944, comincia a far chiaro a Brescia e nel mondo, “Che bello ragazzi!”. Sulla più alta montagna dell'universo – spunta già il sole degli uomini, la libertà.

Tita Secchi e altri martiri

Sei giovani ribelli fucilati trent'anni fa

da "Il Giornale di Brescia", settembre 1974

Manuel Vigliani

Il 16 settembre del 1944, alle ore 6 del mattino, in un cortile del 30° Artiglieria in Brescia, un plotone di esecuzione nazifascista fucilava sei partigiani. I loro nomi erano: Tita Secchi, Paolo Maglia, Pietro Albertini, Santo La Corte, Luigi Ragazzo, Emilio Bellardini. Le sei salme vennero caricate subito dopo su un camion e, trasportate furtivamente al cimitero Vantiniano, furono gettate in una fossa comune. Solo più tardi le mani pietose dei congiunti poterono provvedere a giusta sepoltura. Sono passati trent'anni da quell'alba tragica, e la legge inesorabile del tempo vuole che la dimenticanza prevalga sui ricordi. Ma è una legge che, almeno qualche volta, vale la pena di infrangere.

Di quei sei giovani messi al muro ne conoscevo uno solo, Tita Secchi. Era un mio grande amico, avevamo condiviso con pochi altri, tra cui André Petitpierre, anch'egli scomparso, spensierate ore di sport e di montagna e poi lunghe segrete attese che alle nostre speranze giovani venisse dato ciò che mancava: la libertà. Conoscendo solo Tita di quel drappello di sei poveri morti, ora nel tratteggiare brevemente dopo tanto tempo la sua memoria pur così viva vorrei che, di riflesso, si accendesse una luce anche sul volto degli altri cinque. In fondo, sia pure catturati in circostanze diverse sul fronte della clandestinità, ciò che li accomunava – e che tuttora li mette insieme – era ed è lo stesso ideale di riscatto, pagato con la vita. Chi era Tita Secchi? A cercare una parola sola per fermarlo in un ritratto, viene calzante definirlo un ribelle. Con questo appellativo infatti, per spontanea denominazione popolare, furono chiamati nei primi mesi del loro eremitaggio disperato i giovani che per sottrarsi agli editti nazifascisti e lottare contro chi li promulgava avevano scelto la condizione partigiana. Tita Secchi fu ribelle ben prima che si stendesse sulla nostra terra il sudario greve dell'occupazione. Audace per temperamento, carico di una vitalità prorompente, il coraggio che poneva nelle sue imprese sportive era capace di trasferirlo in un atteggiamento di rivolta ideale e continua contro il conformismo e le costrizioni dell'apparato fascista. Il "regime", che partiva dai potenti cortigiani della satrapia mussoliniana, si articolava nelle città di provincia nelle figurette grottesche e melliflue dei gerarchi impettiti, verso i quali Tita Secchi nutriva un'avversione viscerale ed espressa a viso aperto perché impersonava il fascismo più squallido, quello utilitario e tornacontista. (Penso a questo punto che se Tita fosse scampato al piombo dei suoi sgherri avrebbe purtroppo avuto modo di rinviare la sua ribellione verso un pavidismo conformista che, pur senza orbace, ha trovato modo di riattaccare in larghi strati del costume italiano).

“Ribelle” alle conventicole nere della piccola città così come all’oppressione delle divisioni naziste, Tita era solito rifugiarsi in montagna in cerca di libertà, di “pulizia”. Andava in alto per istinto, ma non per fuga. E lo avrebbe dimostrato coi fatti. C’è una sua lettera postuma in cui si legge: “Mi sembrava che le montagne mi chiamassero e mi pareva di sentire il mio nome ripetersi lungo le interminabili vallate, risuonare lungo le testate, e di lì allontanarsi verso le cime che amo di più...”.

“Credimi, sono antimilitarista, ma mi sento disposto a fare dieci anni di dura vita militare pur di vedere puniti e sconfitti i nazisti e tutte le altre serpi”.

Fu coerente, con il suo coraggio e con le sue idee. Chiamato alle armi, qualche giorno dopo l’8 settembre 1943 si fece strada a bombe a mano per uscire da una caserma di Mantova assediata dai tedeschi. Liquidati gli inservienti di una mitragliera riuscì ad aprire un varco verso l’evasione per sé e per alcuni suoi compagni. E divenne un pioniere della resistenza nel Bresciano. A Rocca d’Anfo, a Bagolino, nell’Alta Valsabbia giocò nei mesi della prima cospirazione beffe memorabili ai soldati tedeschi e alla sbirraglia repubblicchina. Avrebbe potuto starsene a casa proprio poiché, in quel periodo, non aveva obblighi militari. Ma i “ribelli” affamati e braccati sui monti erano la spina della sua inquietudine. Ordì una rischiosa trama di collegamenti, fu instancabile nell’organizzare viaggi avventurosi avventurandosi tra la Bassa Bresciana e le valli guidando camion sgangherati carichi di rifornimenti che riuscivano con vari stratagemmi a superare posti di blocco.

Ma questa milizia da retrovia non gli bastava. Un giorno mi disse: “Fanno apposta a lasciarmi tranquillo. La repubblicchina ha chiamato alle armi tutte le classi dal ’14 al ’26, meno il ’15, la mia. Così non so che scusa prendere per dire ai miei genitori che me ne vado via, in montagna insieme a quelli là che mi aspettano”.

Era più forte di lui, e se ne andò. Raggiunse i minuscoli, mobilissimi reparti partigiani che operavano in condizioni eroiche sulle montagne che stanno tra la Val Trompia e la Val Sabbia. Mise a servizio dei compagni la sua forza atletica, il suo entusiasmo impetuoso e trascinante, la sua rabbiosa voglia di battersi contro l’oppressore. Nell’estate del ’44 gli sparuti reparti incapparono in rastrellamenti sempre più frequenti e sanguinosi. Tita venne catturato a fine agosto da una pattuglia nazifascista ai piedi della Corna Blacca. Disse di chiamarsi Franco, di essere pastore. Non gli credettero, qualche spione c’è sempre, in montagna e pianura, in guerra e in pace. Per quindici giorni Tita Secchi fu sospinto dai suoi aguzzini, lacero scalzo affamato, a ripercorrere i sentieri delle due valli perché indicasse dove si trovavano i superstiti nuclei ribelli. Insultato, percosso, mosse resistendo alla tortura fin l’ultimo passo verso la sommità del suo calvario. Chi ebbe a incontrarlo in quelle condizioni stentò a riconoscerlo, e ne provò profondissima pena.

Venne tradotto a Brescia, e a nessuno fu più consentito di vederlo vivo, nemmeno ai suoi genitori. Morì con i cinque compagni: trafitti insieme dallo stesso piombo contro il muro della caserma, martiri in dignità suprema. Senza retorica – che se ne fa fin troppa – cerchiamo di ricordare, a trent’anni di distanza, chi pagò con la vita un giuramento antifascista che ci impegna ancor oggi.

Tita

Sandro Damiani

Antiche ombre di selve si ridestano,
di fremiti ondeggiando, ad uno squillo
di tromba mattinatale che risale
in volo rapido la valle:

è il tuo
passaggio fra gli stanchi umani, arresi
al dubbio che li sfibra, ad ogni accidia,
alle armi multiformi della morte:
sei tu, d'intatta vita irrefrenato
impeto, che ci assali.

E la tua forza
immane frana il nostro orgoglio d'ombre,
come il tocco possente della folgore
i macigni sospesi sugli abissi.

Ma ti guardiamo attoniti, incapaci
di ricrearci a somiglianza tua,
noi troppo vinti e tu senza sconfitta.

Altero e triste nella solitaria
vittoria, tu t'affidi
al vento sconfinato delle cime –
che ti raccolga e in alto in alto in alto
fuggendo ti trasporti finché sia
dimenticata nostra vile sorte.

l'amico Sandro Damiani

Il partigiano (Franco) della Corna Blacca

Rizzardo Secchi

Della triplice rabbia sotto i colpi
s'accasciava la Patria,
mentre il folle furor dei barbari Unni,
che il castigo di Dio inviperiva,
sul corpo agonizzante imbestialiva.

I giovani d'Italia, alla guerriglia,
correva, le montagne,
per colpire la bestia dalle tane
sbucando, dalle forre e dalle gole:
dell'Italia di Speri, ultima prole!

Lui inchiodava ogni giorno nel tinello
le tavole d'abete
alle pareti, e sulle congiunture
avvitava le liste, canticchiando.

Ma spesso il canto si perdea scemando,

come se il vento lo portasse via.
Io, seduto per terra
le assicelle a posar sul pavimento,
rincorrevo quel canto che fuggiva
lontano, e sulle balze del Maniva

nell'eco si perdea di mille canti.
E mi sentivo solo,
un incubo nell'anima e sul cuore,
Lui, lontano coi mille di lassù...
No, non avrebbe ormai tardato più...

Eccolo immobile, lo sguardo fisso,
fermo il martello in alto,

nell'atto di stroncare ormai deciso,
l'ultima conturbante esitazione.
Forse ode l'accorata invocazione

delle montagne ai giovani d'Italia,
e il suo nome chiamare
e richiamar per monti e valli, e l'eco
in alto risonar sulle testate,
e sulle vette da Lui tanto amate.

Ode il grido implorante del Maniva
e delle corne, dove
gli ultimi figli della vecchia Italia,
s'aggrappano coll'ugna sanguinante
alla novella aurora, fascinante

luce dei già caduti eroi, Perlasca,
Lunardi, Bettinzoli.

Egli era già dell'ultima parete
al fondo, ed io del primo incubo.
Ormai suonava l'ora. Una mattina
entrai,

e Lui non c'era. Là, sul caminetto
una lampada, fatta
di grossa corda per cordate in roccia,
da un'anima d'acciaio irrigidita.
Mai viva voce udii nella mia vita,

più dolorosa in cuor, da morta cosa!...
"Mamma, prega per me...".
Con gli occhi di spavento mi guardò.

Lili, ma tacque. Una madonna appese
alla parete, poi, tremando, accese

la lampada. Di nuovo mi guardò,
s'inginocchiò e pregò.
Ma il suo ciglio, quel ch'era in cuor
tradiva,
incontenibil pena. Muti e vani
passaron dì, come fantasmi strani,

avvolti di mistero e di paura.
Finito il pavimento,
un lampadario appesi nel tinello,
e un piccolo scarpone da montagna,
che, in suo cuore, a fortuna
s'accompagna,

piena di fede, vi attaccò Lili.
Quando ritornerà,
disse, faremo una gran festa qui.
Veloce le passò dolce sul viso
un soffio di speranza ed un sorriso:

oscillarono lampada e scarpone.
Completai la parete
in fondo, colle tavole rimaste,
e tosto una graziosa capannina
di montagna, con una bambolina

vestita alla maniera montanara,
Lili, muta, vi appese.
Così passava in vani inganni il giorno
e in un grigiore di malinconia,
tra luci fatue, che fuggivan via.

Due facce oscure, piene di mistero,
apparvero come ombre
nella mia casa un dì. Donde non so
e non so come. Tutto era mistero
intorno a me, ombra di cimitero.

Ed io di me stesso spettro. Prego,
se pur la voce avete,
Signori, quel che qui vi porta, dite.
Forse, di grazia, una novella buona?
“La voce abbiamo, ma non lieta suona,

ieri tra i picchi della Corna Blacca....”
Ferito, ucciso? dite,
dite, per carità. “No, un partigiano
noi catturammo...”.?. Basta, ora dov'è?
“A Idro, in poter delle S.S.”. Perché

perdio, perché lo consegnaste al boia?
“Egli era, pur nei ferri,
periglioso ribelle”. E non aveva
una sua cella il misero relitto,
che ancor chiamano Italia per dispetto,

una prigione per i figli suoi,
i suoi ultimi eroi?
Donde mai venne o ciel questa colata
di fango putrida, su cui affiora
e scoppia quel che dentro or qui v'accora,

bolla inane, dell'anima il rimorso?
Mai non conobbe Italia,
tanta viltà, vergogna e disonore!
O Patria mia, della marea immonda,
tutta ti copre ormai, fracida l'onda.

Solo sui picchi delle più alte vette,
manda il suo raggio ancora
il vecchio sole, ed i frammenti avulsi
da quelle vette, come in ciel le stelle,
risplendono nel buio delle celle,

e ai vani colpi dei plotoni, il nome
d'Italia sibilando
alto nel ciel dei martiri ed eroi,
sfavillano in un trionfo di scintille!

Della riscossa luminose squille.

Come io vissi non so, dopo quel giorno,
più vero è che non vissi.

Ma un sol ricordo ancor mi brucia in
petto:

di fango una manata ad offuscare
quella scheggia di sole, osò lanciare

con insidia sottile l'alemanno,

dai crimini più immondi.

Degno è di vili e sordidi mercanti
salvare il capo e abbandonare a morte
chi divise con Lui la stessa sorte.

Una mattina all'alba, in sogno vidi
il crimine mostruoso,

e i colpi mi svegliaron di sobbalzo,
col cuor che più non conteneva il
petto.

Attorno mi guardai, balzai dal letto.

Di qualche cosa allor Lili s'accorse...

Ho fatto un sogno, dissi.

Le labbra contratte in una smorfia
amara,

gli occhi imploranti, al collo
m'abbracciò...

una parola tronca... indovinò...

Due facce amiche, piene di dolore,
apparvero quel dì

nella mia casa. Un improvviso schianto
udii di pianto! Si squarciò il mistero;
il cuore mi straziò, tragico il vero!

Quando il messaggio giunsemei dell'alba,
cadea colpito al cuore
il Partigiano della Corna Blacca!
Ancor oggi un tormento m'è il pensiero
dove mai venne a me quel messaggero.

Ora molt'anni son passati. Spesso
ancor mi vedo in sogno
là, seduto per terra, nel tinello,
le assicelle a posar sul pavimento:
Lui, dritto in piedi, ad inchiodar
intento

le tavole d'abete alle pareti,
e, sulle congiunture,
avvitare le liste, canticchiando.
Ma il suo martello non colpisce il
chiodo,
mi colpisce sul cuore, e stringe il nodo

intorno alla gola il cacciavite.
Mi sento triste e solo,
Lui lontano, coi mille di lassù...
Lilì mi guarda e più non parla. Presto,
la gola stretta, gonfio il cuor, mi desto.

nel decennale, 16 settembre 1954

Indice

5 Introduzione

7 Prefazione

11 La parete Nord
Tita Secchi

RICORDANDO TITA SECCHI

59 Venti anni fa stroncata dai mitra la giovinezza ardente di Tita
Secchi
Giannetto Valzelli

62 Tita Secchi e altri martiri
Manuel Vigliani

65 Tita
Sandro Damiani

67 Il partigiano (Franco) della Corna Blacca
Rizzardo Secchi

*Finito di stampare nel dicembre 2004
dalle Officine grafiche Sta.g.ed.
S. Zeno Naviglio (Brescia)*

